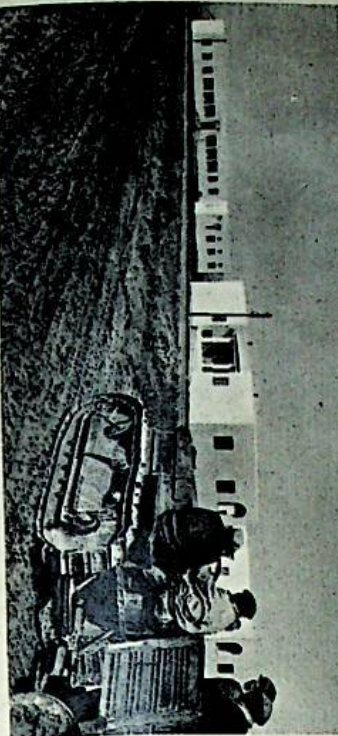


# MILLENARIA TRADIZIONE ROMANA DI CONQUISTA E DI BONIFICA

Quale prosperità fosse in Libia al tempo delle antiche colonizzazioni greche e romane è comunemente risaputo. Si resti di Cirene e di Leptis parmano di grandiosa estensione a quelli di Tob- ma, di Tancha, di Messa, di Barca, di Berenice, di Oea, di Sabratha, non meno efficacemente parlano al pensiero dell'agricoltore, attraverso la mita testimonianza delle innumerevoli pietre sparse sulla Marmarica alla Tunisia, i resti delle antiche fattorie, i tanti frammenti di frammenti per oltre, le migliaia di abbaramenti di « ucciani », le infinite opere di sistemazione idraulica ed agraria. Né la Grecia avrebbe potuto fiorire come la Cirene, se non fosse stata una fiorente epiteria, a Roma stupire con la grandiosità della sua arte i barbari in Tripolitania, se esse fossero state regolate al meglio alla prosperità, poiché né l'opulenza né la potenza, hanno quando accomunata all'arte, hanno loro stanza nei deserti.

D'altro canto, nell'epoca storica, l'ambiente fisico non può essere variato tanto sensibilmente da un impero all'altro, quanto è stato dal deserto al mare, dal deserto agli elementi e dei fattori ambientali degli elementi e dei fattori ambientali della produzione agraria. La decadenza di questa terra trova la sua più logica ed esatta spiegazione nella millenaria crisi politica e demografica, nella dal paese. L'imperveramento, l'abbandono e il continuo declino della vita agricola, condonano rispettivamente con gli sbriciolamenti e con la caduta dell'impero romano nel Mediterraneo. Le successive invasioni hanno portato alla Libia disordine e terrore, e la dominazione di popoli non evoluti ha con-



Pere il lavoro di dissodamento nel centro " Umberto Maddalena " nella piana di Barce

dotto i coloni all'abbandono delle terre non più sicure. Tutte le secolari e grandiose opere degli antichi colonizzatori, create per migliore ed aggagare i fattori ambientali sfavorevoli alle coltivazioni, distrutte; vaste zone di boschi e di arbusti, arse, annullando la funzione protettiva e benefica del bosco; abbattuti i ripari venti; sfasate le opere costruite per contenere e regolare le acque abbandonando le terre ormai nude di vegetazione alla erosione delle acque e alla furia dei venti; tale lo sconfortevole aspetto mostrato dal paesaggio libico al tempo della conquista italiana. Ma la storia missione di Roma di conquista e di bonifica doveva riprendere la sua gloriosa tradizione ridentandosi da un uomo più che millennario. L'impresa, iniziata nel 1911, dopo la parentesi della guerra mondiale e degli anni turbolenti dell'immediato dopoguerra, con l'avvento del Regime fascista trovava la sua via certa. Prima d'allora, sia in Cirenaica che in Tripolitania, gli sforzi di pochi colonizzatori si erano fatalmente infranti contro gli insormontabili ostacoli creati dalle sconvolte situazioni del mondo politico.

Interi regioni che si credevano totalmente improduttive sono, da diligenti indagini agroclimatiche, classificate fra quelle suscettibili di valorizzazione. E si inizia nel 1923 quella fondamentale operazione di indennamento fondario che, mentre da un lato, contraddistinto che, mentre da un lato, dimostra l'indennamento agli arabi, dimostra al mondo la giustizia di Roma, sempre senza confronti anche nella storia delle colonizzazioni, assicura dall'altro vaste estensioni di comprensori agricoli a quelle legioni di coloni che sono già sin dall'inizio nel lungimirante pensiero del Duce.

Dal Demanio turco, che in Tripolitania comprendeva circa 3000 ha., si arriva all'indennamento di circa ha. 480.000 all'inizio del 1929-XVII: tutta la Libia veramente e definitivamente pacificata, attendeva ormai l'arrivo e la sistemazione.

Le concessioni private, che sino al 1922 non superavano l'estensione complessiva di ha. 4000 vengono, dopo tale data, ad estendersi sino all'attuale superficie di circa 200.000 ha.

E si giunge alla legge del 7 giugno 1928 che segna una data decisiva nel campo della colonizzazione libica perche, oltre a disciplinare e riordinare le disposizioni in materia di concessioni agricole, traccia nuove norme per un più intenso popolamento rurale.

Da questo momento comincia ad avere attuazione il concetto fascista, che tende a spostare il problema della colonizzazione dal campo capitalistico a quello demografico.

Prima concreta realizzazione di questo nuovo concetto si deve considerare l'accordo avvenuto fra l'allora governatore della Tripolitania e l'Abbede Tabacchi italiani. I capitoli di questo accordo si possono riassumere così:

- 1.) concessione da parte del Governo della Tripolitania di un migliaio di ha. di terreno nei dintorni di Tigrina;
- 2.) impegno da parte dell'Abbede Tabacchi italiani di trasportare in detta zona, a notevole contropartita di famiglie di contadini nazionali, di provvedere a creare loro le condizioni necessarie di vita e di lavoro, impegnandosi altresì di concedere la proprietà dei poderi alle singole famiglie coloniche dopo tre anni di lavoro.

Questo esperimento portò buoni risultati, ed oggi l'A.T.I. ha sistemato in detto territorio 273 famiglie coloniche. Questo è il primo passo che segna la via alla colonizzazione col diretto intervento governativo.

Tale nuovo concetto di colonizzazione incontrò un numero sempre maggiore di consensi, ma necessitava di un ben autorevole impulso e il via fu dato, come sempre, dal Duce.

All'inizio dell'anno 'X fu istituito l'Ente per la Colonizzazione della Cirenaica, con lo scopo di valorizzare terre e di creare in esse la piccola proprietà mediante l'immissione di coloni dalla Madre Patria.

L'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, guidato dal Senatore Crispi Razza, iniziò la sua opera sui Gebeli nel retroterra di Cirene, e, dopo tre anni di esperienza veramente non facile, essendo stata riconosciuta la bontà dei risultati raggiunti, fu ampliata a Ente per la colonizzazione della Libia. Il nuovo Ente ebbe subito la sua sperimentazione alla Libia occidentale e aveva appena superata tale fase quando il Duce, nella primavera del 1937, visitò la Libia. E questa la data veramente storica per la colonizzazione demografica della Libia. Il Duce tutto esamina, percorre terre, interroga tecnici e coloni, si fa una sua idea sul posto dopo aver vagliato ogni elemento, e in pochi attorno al primo pezzo d'opera da pochi giorni perforato nella desertica piana di Misurata (ove oggi, a due anni di distanza, notissimo l'abitato di Crispi e Giuda e vivono oltre 300 famiglie coloniche), impartisce le prime direttive sul nuovo popolamento contadino della Libia. Il quadrumvirato Imbodo Balbo, che tali ordini riceve (e chi dice la ventura di essere presente non dimentica quel giorno: 10 marzo 1937-XV), inizia l'esecuzione qualche ora dopo e ne vigilerà giorno per giorno il compimento con tale passione, da concludere in diciotto mesi il primo ciclo di un'opera che nessuno aveva osato sognare: il 28 ottobre nel porto di Trapani giunge la più grande flotta contadina che la storia ricordi e sbarcano in Libia ventimila coloni. L'Ente, da 400 famiglie coloniche, in poco più di due anni, supererà le 3.000; con una superficie appoderata di circa 51.000 ha., e altri 33.000 ha. in corso di appoderamento.

I centri civili costituiti nelle zone appoderate dall'Ente sono ora 13 e portano i nomi di Razza, Luigi di Savoia, Berta, Beda Littoria, Maddalena, D'Annunzio, Oberdan, Baracca, Battisti, Crispi, Giuda, Berzigliani e Ortica, mentre sono attualmente in costituzione i villaggi e le borgate che in questi giorni hanno avuto dal Duce i nomi di Garibaldi, Maneli, Fidi, Sarno.

L'Ente per la colonizzazione della campagna decora ha prodotto oltre 100.000 quintali di grano, produzione che rappresenta circa un terzo di quella complessiva ottenuta in Libia, e il suo stato col numero delle piante messe a dimora: oltre 400.000 ulivi, circa 250.000 fra mandorli e fruttiferi e 300.000 piante

del podere dopo che ne siano stati de- tratti a lavoro del colono i contributi governativi. Si arriva pertanto alla proprietà attraverso una gradinata e l'evoluzione che consenta al colono di acquistare la qualità socialmente più elevata, quale è quella del piccolo proprietario coltivatore diretto. Ciò si rende particolarmente opportuno e utile per il fatto che una non lieve percentuale delle famiglie coloniche che vengono trasferite dall'Italia in Libia provengono dal bracciantato agricolo, bracciantato che va educato ai nuovi compiti che l'attendono.

Altre regioni hanno spinto l'Ente ad adottare questo tipo complesso di contratto. Nella prima fase di salariato compartecipante, l'Ente ha facilitato l'impiegare l'opera della famiglia colona oltre che nel proprio podere anche nell'ambito del comprensorio, e ciò rimane particolarmente vantaggioso nei primi intensi lavori di trasformazione fondiario-agraria, e permette, inoltre, una maggiore perequazione di costi tra



Il vivalto di Misurata

prensori di bonifica, programmi tecnici, costi poderali, contratti colontici, modalità di riscatto dei poderi.

Sarebbe troppo lungo trattare anche sommariamente dei programmi tecnici seguiti: la vastità del territorio libico presenta tali differenziazioni ambientali da aver reso necessario per ogni comprensorio di bonifica uno studio particolare nei riguardi dell'estensione del podere, dell'ordinamento culturale e dei mezzi di lavoro. Dai poderi del Gebel crenato dell'estensione media di 30 ha. circa, e con un ordinamento culturale basato prevalentemente sulle colture cerealicole, si passa ai poderi della Libia occidentale di estensione variabilissima, dai 10 ai 60 ha., a seconda della possibilità idriche dei comprensori.

La base della valorizzazione dei poderi costituiti nella Libia occidentale è rappresentata dalle piantagioni arboree a lungo ciclo; e per questi poderi, la costante preoccupazione dell'Ente è stata quella di assicurare alla famiglia colona una risorsa immediata o vicina per non gravarla eccessivamente di debito nella fase iniziale. Nei comprensori di agricoltura secca, oltre che alle colture cerealicole che possono praticarsi su poderi superficiali data la estensione del podere, è stata introdotta, con soddisfacente risultato, la coltura dei taccuini levantini (xantha, pensativa, ecc.) ed in quelli ad agricoltura irrigua di si va orientando a culture a carattere industriale, come il cotone e l'arachide.

Quando ai rapporti contrattuali che legano il colono all'Ente, pur contenendo tutti il passaggio in proprietà del podere al colono dopo un determinato periodo di tempo, si differenziano naturalmente fra loro in rapporto alle diverse caratteristiche ambientali. Tuttavia, quasi tutti i contratti prevedono tre fasi: una prima fase, di breve durata, di salariato compartecipante; una seconda fase di mezzadria; una terza fase di quattro anni circa, ed infine, una terza fase di pieno godimento, fase nella quale si compie il trasferimento del podere mediante il rimborso graduale del podere mediante il canno da parte del colono all'Ente delle spese sostenute per la costituzione

dei poderi. Tuttavia anche in questa prima fase, il colono partecipa al risultato delle colture ed inizia così il suo accatamento al podere.

Va tenuto anche conto che gli impianti arborei, rappresentati come si è detto la base dell'avvaloramento in Libia, e costituiti soprattutto da uliveti e mandorli, non possono venire affidati ad una massa eterogenea di coloni, provenienti dalle più varie regioni d'Italia.

Nella seconda fase, che è di pura mezzadria, il colono assume una responsabilità diversa e più concreta: l'Ente dal canto suo con la partecipazione alla metà dei prodotti potrà ricuperare tutte le spese generali, compresi gli interessi passivi. Si eviterà, così, di «porre nei libretti colontici delle spese che per quanto modeste potrebbero venire mal comprese dal colono ed ingenerare del malcontento.

Si giunge, infine, alla terza fase: quella del godimento del podere, fase in cui il colono assume tutti i rischi della conduzione del fondo restando di sua completa spettanza le spese ed i prodotti. Ma è previsto che il passaggio alla piena e libera proprietà avvenga dopo che il colono abbia ammortizzato circa metà del debito. Ciò oltre a dare le garanzie necessarie per il definitivo riscatto, varrà anche ad evitare il pericolo della vendita fino a che il colono non avrà superato ogni incertezza e non si sarà per sempre fissato alla terra.

Cosa costa la colonizzazione demografica? È questo il tormento di molte anime di fronte a realizzazioni di tale utilità sociale e politica che si può dire pure prescindendo a priori da concetti strettamente economici. Pare si possa oggi affermare che i costi sono contenuti in limiti che sovente non superano quelli raggiunti con la colonizzazione privata.

Il costo medio del podere, al lordo dei contributi statali di bonifica, è di L. 150.000 circa, riferito al quinto anno dall'impianto e cioè ad un'epoca in cui la famiglia colonica potrà ricavare dal fondo una produzione sufficiente

alle proprie necessità di vita, all'acquisto dei materiali e al pagamento degli interessi. Va considerato che solo la colonia — che qui giustamente si vuole ampia e decorosa — incide sul costo suddiviso per circa la metà.

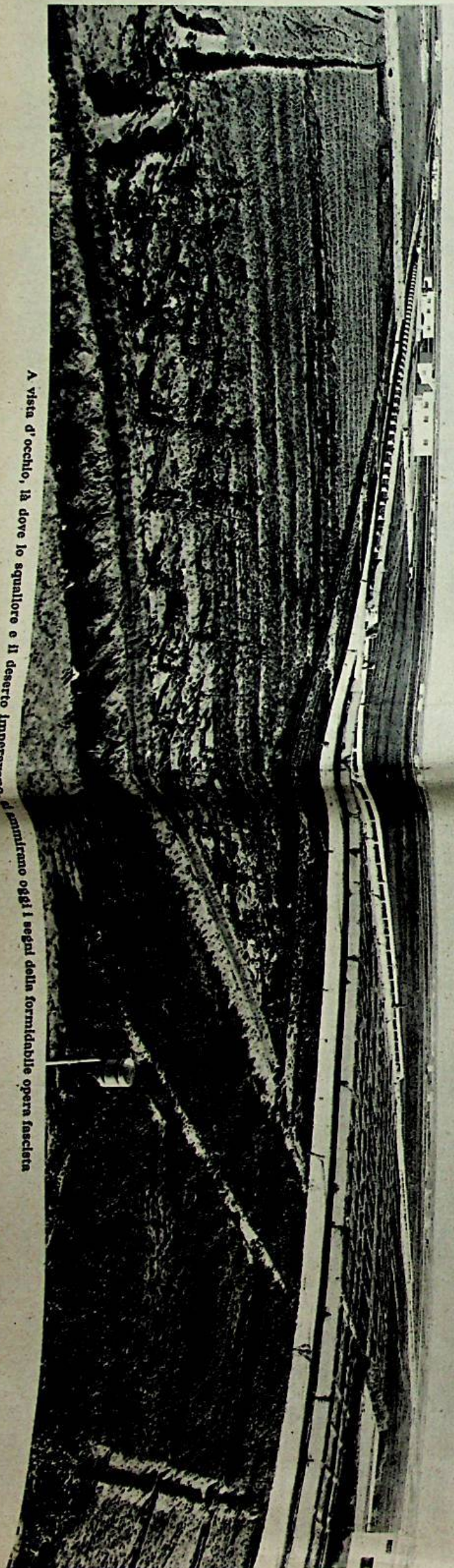
Al netto dei contributi statali, oggi consolidati nella misura del 33%, il costo del podere, e quindi il debito della famiglia, si riduce a 100.000 lire, somma che si prevede possa essere rimborsata dal colono col piano previsto di ammortamento trentennale.

Riferendo il costo lordo all'ettaro valorizzato, le cifre che ne risultano sono le seguenti: dalle tre alle quattro mila lire l'ettaro arborato e dalle sei mille alle dieci mila lire l'ettaro, pure arborato, ma sistemato ad irriguo.

Si tratta quindi di un investimento ad ettaro normalissimo, anche in confronto di quello che si raggiunge nelle bonifiche realizzate in condizioni ambientali ben più sfavorevoli.

Altri gravi problemi si dovranno affrontare in un prossimo avvenire, quale il naturale aumento della popolazione

Cosimo Manni



A vista d'occhio, la dove lo squallore e il deserto imperavano, si ammirano oggi i segni della formidabile opera fascista



# NAVIGATORI

Uno sguardo alla remota antichità ci apprende che il nome di Africa venne applicato dapprima alla sola parte settentrionale prossima all'Italia e successivamente esteso a tutto il continente; che il confine dell'Africa venne portato al Mar Rosso dopo le conquiste di Alessandro Magno; che la conoscenza dell'Africa nel periodo più antico della storia della civiltà mediterranea, era limitata al solo becco inferiore del Nilo e ad una parte della costa adiacente; che, oltre alla colonizzazione greca della Cirenaica (secolo vii) e alla conquista dell'Egitto ad opera di Alessandro Magno, contribuirono largamente alla maggiore conoscenza dell'Africa nord-orientale e dell'intero, le imprese militari dei Romani e la successiva conquista della Mauritania, per quanto contrastata dalle quelle popolazioni.

Ricordiamo al riguardo: *Cornelio Pabo*, che nel 19 a. c. « alla testa di legioni romane si spinse da Oea (Tripoli) sino al paese dei Garamanti (Fezzan) dove alcuni anni dopo perdetto Scettimo Flacco perstrandolo per tre mesi »; *Gabio Maderius*, che, « allentati col re dei Garamanti, condusse una spedizione contro gli Etiopi, viaggiando per quattro mesi fino al paese di Agisymbra »; *Svetonio Paolino* che, nel 41 a. c., « avrebbe per primo attraversato il sistema dell'Albanie, giungendo nel paese dei Nigriti, sulle rive del fiume Niger »; anche *Nerone*, secondo Plinio, « avrebbe inviato una spedizione militare per riconoscere le origini del Nilo ».

E noto altresì che, valendosi delle informazioni fornite da arabi e da ebrei, alcuni mercanti italiani essero nell'interior dell'Africa le relazioni commerciali già stabilite con i porti della costa mediterranea, e si ha notizia così che, sin dal 1447, tale Antonio Malatane, genovese, avrebbe visitato i costi di Tanti, ed un fiorentino, Benedetto Dei, pochi anni appresso, si sarebbe spinto sino a Timbuctu.

Ma fu soprattutto ad opera degli artissimi navigatori portoghesi ed italiani, che le cognizioni geografiche africane progredirono notevolmente, sia nella ricognizione costiera dell'immenso continente, sia in quella delle minori terre insulari che lo circondano.

Sono particolarmente questi illustri navigatori italiani, del nome dei quali si fregia, a gloria ed onore, un cospicuo gruppo di uomini del nostro naviglio militare, che vogliamo qui ricordare nei ristretti limiti consentitici:

*Frattelli Ugolino e Guido Vivaldi*. - Navigatori genovesi del XIII secolo, cui spetta la gloria di aver tentato, precorrendo di un secolo e mezzo le navigazioni portoghesi e di due secoli l'impresa di Colombo, il primo viaggio transatlantico per raggiungere l'India.

Le scarse ed uniche notizie positive di tale navigazione sono quelle date dall'amalissa genovese Jacopo Doria nella sua cronaca (1280-1294), secondo la quale, nel maggio del 1291, due navi, guidate dai fratelli Vivaldi, partirono da Genova, per raggiungere l'India. Queste navi furono viste l'ultima volta presso *Gozora*, poi non si ne seppe più nulla.

Esse naufragarono, la prima non si sa dove; la seconda presumibilmente alla foce del Senegal. Gli uomini furono catturati e si dissero condotti dagli indigeni nelle terre del favoloso Prete Gianni, e più nulla si seppe di loro.

In relazione a questo misterioso viaggio si rileva che, in un atto notarile del 26 maggio 1291, è fatta menzione di due galee di Tedisio Doria chiamate l'una « Sant'Antonio », l'altra « Allegranza ». E qualche scrittore è indotto a supporre che il nome di *Allegranza*, che distinse una delle isole *Cerami*, derivasse dalla galea del Vivaldi approdata in quell'isola.

Induzioni ed indagini senza concreti e sicuri risulti non sono state fatte intorno a quella spedizione, che, comunque, costituisce il più antico tentativo di raggiungere l'India attraverso l'Africa.

*Antonio da Noli*. - Scopritore delle isole di Capo Verde. Insieme col fratello Bartolomeo e col nipote Raffaele, nel 1449, partì (a 30 anni) da Genova, su tre robuste galee di sua proprietà, navigando risolutamente verso l'ovest, col proposito di offrire i suoi servizi col portogallo, la grande nazione marina del tempo.

Dall'infante Enrico, « il principe pensoso e instancabile che ambì l'Oceano e lo volle per il suo popolo », dimostrandosi a Segres, sul Capo S. Vincenzo, rante a Segres, di esplorare i mari del Da Noli ottenne di non si abbiano notizie dei primi viaggi e delle scoperte fatte dal ligure navigatore, precisi e inoppugnabili documenti attestano l'impugnabilità della sua gloria.

In omaggio a lui, Alfonso V di Aragona, in un diploma spedito da Alfonso V all'infante suo fratello è detto ben chiaro, all'inizio del 1462, che « il re, come re, in data 19 settembre 1462, che rammente, in data 19 settembre 1462, che « la scoperta delle cinque prime isole del Capo Verde doversi ad Antonio da Noli ».

A sostegno della scoperta sia anche il fatto che i portoghesi non si mostrarono ingrati verso l'infaticabile Capitano do Egli infatti fu nominato Capitano del natio dell'isola di Santiago, chiamata dai naviganti l'isola di Antonio, dove

recarsi nel 1454 in Fiandra a trafficare, in giovanissima età, partendo da Venezia con lo zio, e col segretario di don comando di Marco Zeno, ammiraglio facerano quel viaggio. Nel paese di Capo S. Vincenzo la flotta fu costretta a riparare e Ca da Mosto, sceso a terra, si abbeverò col console veneziano Pietro dei Conti e col segretario di don Enrico per visitare le isole e le coste occidentali dell'Africa. Presentato all'infante don Enrico, questi, saputo della perizia nautica del giovane veneziano, gli affidò il comando di una caravella col compito di spingersi al sud lungo l'Africa.

Il 22 marzo 1455 Ca da Mosto sciolse le vele e, primo dei veneziani, si accinse a solcare i flutti dell'Oceano, seguitando i lidi dell'Africa Occidentale. Dal Capo S. Vincenzo diresse per Porto Santo (Maderia). Dopo aver visitato le Canarie, volse la prua all'isola di Arguin, dove attese dagli indigeni molte notizie relative al commercio interno dell'Africa centrale. Costeggiando le giunse al fiume Senegal, chiamato erroneamente Niger, avvisò col monarca negro Baldoni, signore del paese, « relazioni di traffico, annottando molti particolari della vita e dei costumi di quelle popolazioni ».

Ritorno il mare e veleggiando per passare il Capo Verde si incontrò con due caravelle, che erano comandate da Antonio Usodimare, l'altra da alcuni scudieri dell'infante don Enrico. Dopo di aver parlamentato con essi, Capo Verde fecero prua sul continente. Le relazioni del Ca da Mosto sui suoi viaggi, oltre ad essere di particolare importanza per la storia della geografia medioevale, hanno anche valore per alcune sue speciali osservazioni astronomiche. Egli fu il primo europeo che abbia fatto osservazioni sul cielo australe, dividendo con Vesputci, Corsali e Figlietta, il merito di avere iniziato gli studi della astronomia nautica delle nuove regioni.

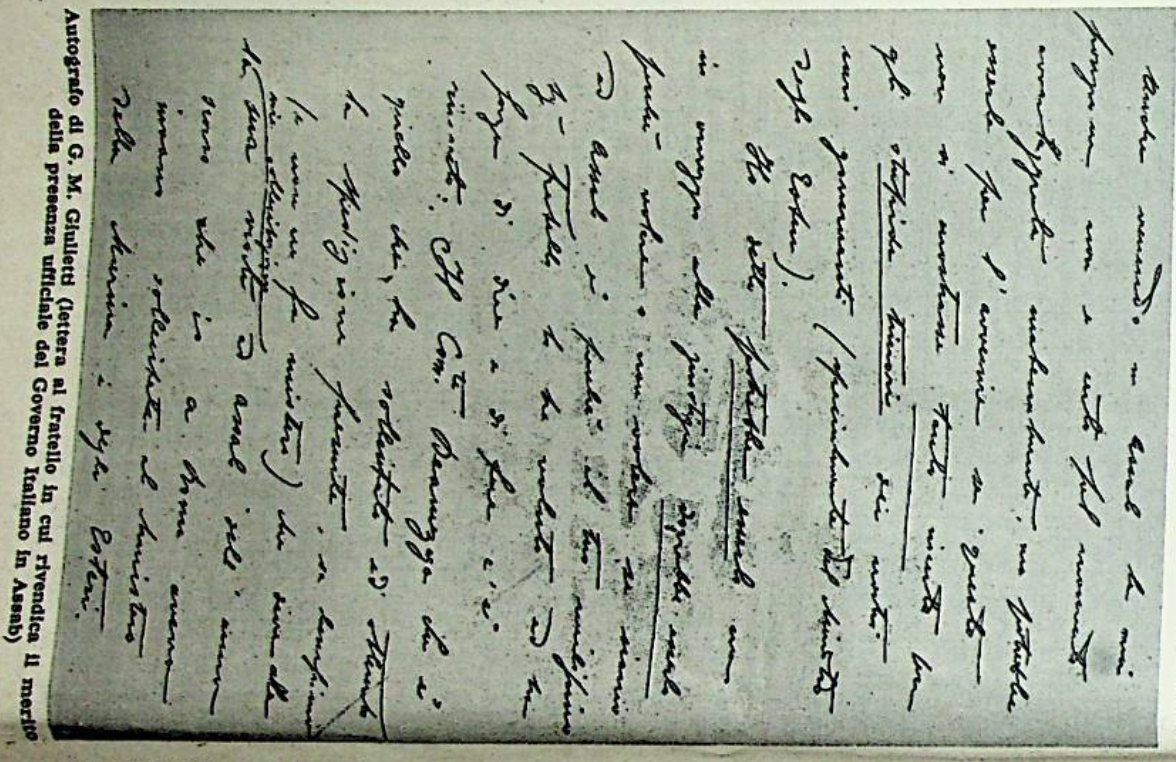
*Niccolò da Recco*. - Scopritore delle Canarie. Riprendendo il disegno che aveva spinto i fratelli Vivaldi nel loro fortunato viaggio, Niccolò da Recco, capitano al servizio di Alfonso IV Re del Portogallo, con due navi ed una navicella appostamente armate da quel sovrano, salpò da Lisbona nel luglio del 1341.

Gli equipaggi erano formati di genovesi, fiorentini e castigliani ed il loro capo Angelino del Tegghia del Cerchizoli condurrà il Niccolò nella direzione della spedizione.

Navigando sull'Atlantico, oltre le colonne d'Ercole, Niccolò da Recco, partito per discendere lungo la costa occidentale dell'Africa, per rinnovare i generosi tentativi dei Vivaldi e raggiungere i vagheggiati lidi delle Indie e le isole delle spezie, rinvenne l'arcipelago delle Canarie, delle quali pare che qualche notizia si avesse, sin dall'antichità, e che per parte di vista durante i secoli delle barbariche invasioni, vennero chiamate al loro nuovo scopritore, *reparata ossia ritrovate*.

Visitate Canarie, Porto, Forte Ventura ed altre isole, non avendo però trovato in quelle isole né oro, né spezie, né profitto immediato, il Da Recco, dopo aver caricato le navi di varie cose (pelli, olio di pesce, sevo, legami da tintura) fece vela per Lisbona.

## Guido Po



Autografo di G. M. Gualtieri (lettera al fratello in cui rivendica il merito della presenza ufficiale del Governo Italiano in Asso).

## ITALIANI IN AFRICA

# IONIERI

Chi vuole ritrovare, attraverso le vicende coloniali italiane, le tracce di coloro che per primi aprirono alla Patria nuovi orizzonti nel Continente, non si imbatte in una teoria interminabile di nomi e di fatti che non sono facilmente distinguibili. In realtà occorrerebbe distinguere nettamente gli esploratori dai colonizzatori, i missionari dai mercanti, i diplomatici, i commercianti da quanti invece furono attratti verso quella che un tempo si chiamava la Shinge Africana, da ideali di scienza e di studio.

Ma accade, invece, che ai primordi del movimento coloniale queste figure si confondono. Di fronte alla natura vagante e insperata, all'ignoto assoluto, al mistero completo è necessario che tutti coloro che si avventurano verso le nuove terre sappiano essere di volta in volta esploratori, colonizzatori, diplomatici e commercianti per tirarsi fuori dagli innumerevoli impacci e per risolvere gli intralciati problemi, ad ogni costi e difficoltà.

E così che la storia della nostra colonizzazione in Africa si inizia in un modo affatto imperniato e sereno. Le prime esigenze derivano infatti dal problema della criminalità. E dal Regno di Sicilia che parte una prima trattativa col Portogallo per ottenere un'isola nella quale svuotare le carceri troppo piene e nel 1532 il piccolo e glorioso Regno di Sardegna riprende sullo stesso motivo analoghe proposte. Avviene così che nel 1537 il missionario Guglielmo Massata fa sapere al Governo Subalpino che il potente capo del Tigre Deglamnac Negessé sarebbe stato disposto a cedere al Re di Sardegna un punto del litorale del Mar Rosso fra la baia di Zula e quella di Anbila e poco più tardi un altro missionario, il padre Stielia, contando sulla autorità acquistata fra i Bogos e nel Tigre da un siciliano, Antonio Rizzo, metteva a parte il Conte di Cavour del suo proposito di fondare una colonia sarda fra i Bogos, Cavour, impegnato in ben più gravi problemi, non per questo trascurò queste voci piene di fascino che gli pervenivano con insistenza e disponere che per intanto si cercasse di avviare buone relazioni con i capi e i paesi verso i quali si sarebbe potuto più tardi tentare qualche passo più concreto e risolutivo.

Appena costituito il nuovo regno d'Italia, l'idea di stabilire all'estero colonie di deportazione fu ripresa dagli organi competenti e le ricerche si indirizzarono in varie direzioni. Fra l'altro, dopo varie vicende, nel 1868, una missione Bertelli fu inviata a Massaa per visitare principalmente il territorio denominato Societi, nella regione del Bogos, sull'altipiano, secondo i consigli di un certo tempo dal padre Stielia. Però la missione Bertelli fu improvvisamente richiamata e nel frattempo giungevano altre proposte e altri consigli. Si pensò alla baia di Adulis che aveva già fornito una base per le operazioni militari inglesi verso l'Abissinia, ma anche questa località era scartata. Si doveva subito cercare altri continenti per ritornare nuovamente al territorio di Sous, sulla costa occidentale dell'Africa, al limite del Sahara. Neanche questa volta si considerava nulla e, dopo il disastro verificatosi in Nuova Guinea al quale è legato il nome di Giovanni Emilio Cerutti, si riprendeva in esame la enorme congrua di proposte che arrivavano da ogni parte per colonie penitenziarie da formarsi nelle località più disparate della costa del Giuba al bacino dello Zambesi e dello Sudd. Il Governo Italiano per venire a capo di qualche cosa formò una commissione che ebbe l'incarico di studiare tutte le proposte pervenute e di dare un chiaro responso sulle concrete possibilità che esse offrivano. La commissione fece lunghi esami e tenne numerose sedute, ma le sue conclusioni non furono definitive. Comunque esse furono seguite da nuovi studi ordinati per Assab dove già si era avvio l'acquisto per iniziativa del missionario Sapiro della baia, per conto della ditta Rubastano di Genova.

A questo punto però l'incentivo pe-



Scritte che testimoniano l'espansione romana in Africa

orientamento deciso alle prime aspirazioni coloniali della nuova Italia. Le quali trovavano un primo e realistico contenimento verso la costa meridionale dell'antico mare Eritreo per la volontà tenace di due incalliti, i padri Massata e Stielia, e per il coraggio del Rubattino. L'acquisto era stato fatto nel 1869 dal padre Giuseppe Sapiro, lazarista, e fu esteso successivamente con l'affitto di altre posizioni nella stessa Baia di Assab che era stata prescelta anche per consiglio dell'ammiraglio Acton, inviato dal Governo italiano col Sapiro a trattare la compra, che in ogni modo fu fatta, come abbiamo detto, a nome e per conto del Rubattino di Genova. Sono questi i primi nomi che si ritrovano nella storia della colonizzazione africana dell'Italia e vale la pena di fermarsi su qualcuno di questi che per le benemerite acquisite non sarà mai più dimenticato. Particolarmente merita di essere ricordati il Sapiro e il Massata. Al primo, alle sue insistenze, alle sue conoscenze, alla convinzione profonda che egli riuscì a traslocare negli uomini di governo e nel Rubattino, si deve l'acquisto primigenio di Assab. Al Massata che visse in Africa per 30 anni e che riuscì a conoscere tutto il paese in modo tale da poter lasciare alla sua morte ben trenta volumi di memorie e di preziose notizie africane, va tutta la riconoscenza degli Italiani, anche per le vicissitudini e le traversie che il monaco eretico e glorioso dovette subire fra arresti, espulsioni, fughe. Il Massata morì cardinale nel 1869, a ottant'anni profondamente compianto e ammirato per le sue eroiche virtù. Il Sapiro morì invece tutte le sue qualità nella lunga battaglia sostenuta per il suo malumore per l'impresa italiana attraverso la celebre dichiarazione di Lord Salisbury il quale proclamava che la Gran Bretagna non poteva vedere con simpatia un'impresa africana italiana che avesse un carattere « politico » perché « il mar Rosso è la via di comunicazione delle Indie ed è la corda sensibile dell'Inghilterra ». Né si può dire che le preoccupazioni del nobile Lord fossero del tutto infondate!!!...

Siamo intanto giunti alla seconda metà del secolo XIX. Il grande assalto alla Shinge africana viene sferrato da tutta l'Europa. L'Italia è troppo giovane per rendersi conto preciso di quello che avviene e dell'avvenire che si prepara. La storia delle occasioni perdute è lunga e dolorosa. Essa costerà dopo il mezzo di un secolo, battaglie aspre che ancora oggi andiamo vivendo e che non sarebbero state mai non soltanto vinte ma neppure semplicemente imposte se la Patria nostra non avesse avuto la fortuna di esprimersi dal suo seno la grande figura del Duca. Alla luce della nuova storia, della meravigliosa e minuziosa conquista effettuata, più tardi nell'Africa settentrionale e orientale, le figure di coloro che furono i primi a questo punto però l'incentivo pe-

## Roberto Beltrami



# GLI ITALIANI NEL CONGO BELGA

Il primo nome italiano che ricorre nella storia del Congo è quello del comandante Massari che si reca a Boma nel 1884, con l'Associazione Internazionale, passando poi al servizio dello Stato indipendente e rimanendovi per un biennio, con l'intento di viaggi di ricognizione lungo il corso del fiume e dei rapporti con le popolazioni indigene africane.

Poco dopo, nel 1887, vi troviamo un altro ufficiale di marina, Giacomo Bove incaricato dal Ministero degli esteri di una missione informativa sulle condizioni del bacino convenzionale del Congo; missione che egli compie spingendosi nell'alto Congo fino all'attuale Stanleyville.

Ma la partecipazione degli italiani all'amministrazione civile e militare del Congo non s'interrompe mai. Nel 1897, con l'arrivo sulla scena Nisco che, assieme dello Stato Indipendente in qualità di magistrato, copri per parecchi anni, con il più alto prestigio, la carica di Presidente del Tribunale d'Appello di Boma, allora capitale del Congo. All'arrivo del barone Nisco seguì quello di altri magistrati italiani che presto raggiunsero il numero di undici; numero ragguardevole se si pensa che quattro d'essi erano i tribunali creati per l'intero territorio dello Stato.

Fu tale l'apprazziamento dei funzionari italiani, che il Governo dello Stato Indipendente sollecitò dal Governo italiano l'arrivo di nostri uffici in attività di servizio. L'indicazione e la lettera di incarico del ministro della Guerra, ed i manifestarsi di opinioni discordi nel paese, indussero alcuni dei nostri ufficiali a rinunciare alla carriera per assumere servizio al Congo. Solo nel 1903, sulla richiesta personale di Leopoldo II, il Governo italiano fu indotto ad autorizzare ufficiali in servizio attivo ad arruolarsi nello Stato Indipendente per un periodo di tre anni. In pochi mesi gli ufficiali che si valsero di questa autorizzazione raggiunsero la sessantina.

Il riconoscimento delle loro particolarità attitudini coloniali, dalle quali molti avevano dato prova in Eritrea, e del loro valore, determinò rapidamente l'assunzione in misura sempre più larga di personale italiano in tutti i rami della amministrazione, anche nei gradi più elevati e nelle cariche di maggiore responsabilità politica.

Vediamo cosa affidate al comandante Amanni della R. Marina le delicate funzioni di Ispettore di Stato, ed ufficiali italiani proposti con funzioni di governo alle cariche di Capi zona e di Capi settore — corrispondenti, con le stesse attribuzioni civili e militari ai Commissari Regionali ed ai Residenti delle nostre colonie — nei territori più delicati, per i loro contatti di frontiera, della regione dell'Uganda.

E troviamo italiani assunti come medici, veterinari, agronomi, segretari di governo, ingegneri, assistenti, prospettori, geometri.

Ma anche si veniva così costituendo questa promettevole partecipazione italiana, si andavano addensando nel cielo del Congo nubi foreste di tempeste. L'Inghilterra si veniva accorgendo, con il consenso ritirato, del promettevole sviluppo del Congo e dell'errore commesso lasciando cadere l'offerta che gliel'aveva fatto Stanley. E cercava di ritardare l'occasione perduta ricorrendo al suo tradizionale sistema e creando intorno allo Stato Indipendente correnti ostili, alimentate con la diffusione di ogni sorta di accuse sull'attività dei suoi organi. Le atrocità che venivano loro attribuite erano tali da dedurre la necessità e l'urgenza assoluta di porre un termine ai mali governati di Leopoldo II e sostituirne alla sua distruzione e deleteria politica indiana, l'azione dell'Inghilterra ispirata — come è chiaramente dimostrato da tutta la sua storia coloniale — al più grande di antistessi, ed animata da fini ed informata ai sistemi della più pura marca umanitaria.

Fu questo il movente della campagna Casement-Morel alla quale le missioni protestanti inglesi installate al Congo portarono, come era doveroso e naturale, l'efficace e, come sempre, cristiano e disinteressato contributo delle loro accuse!

La campagna trovò un'eco anche nel Parlamento italiano; nelle deplorazioni dovute alla buona fede ed all'onestà, ma anche alla incommensurabile ingenuità politica, del deputato Santini. Anche la parte della stampa si prestò al più facile e da doverosa incompetenza e superficialità, e la conseguenza fu che i nostri ufficiali vennero richiamati e che quelli che non si rassegnarono a lasciare il Congo si videro costretti a rassegnare le dimissioni dall'Esercito.

E fu ancora uno dei molti ed irrimediabili errori che rendono applicabile alla nostra politica, l'invocazione che Cristò dall'alto della croce rivolse al Padre misericordioso.

Che fatti deprimenti, in misura molto minore a quanto si è pensato, si siano verificati al Congo nella sezione italiana delle imprese — sistema del qua-

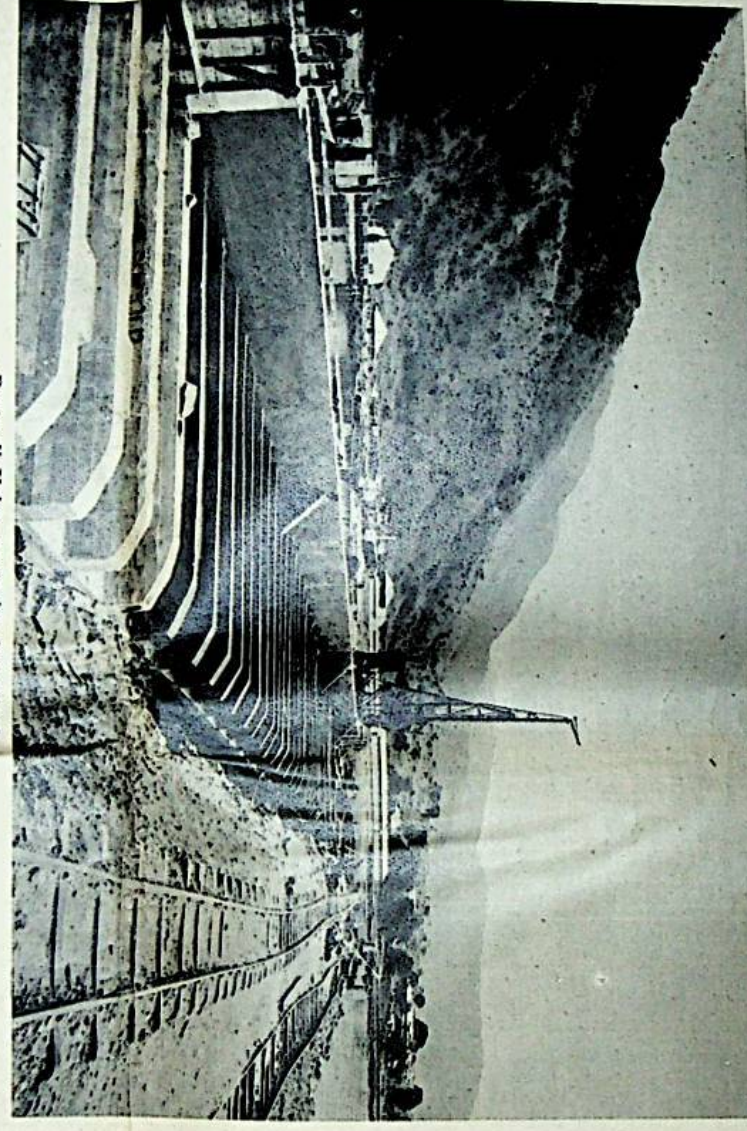
grado di commissariato di distretto, corrispondono per molti anni e fino a questi ultimi tempi la carica nel Congo.

Avvenuta nel 1908 l'instaurazione del Congo al Belgio, doveva naturalmente accentuarsi la tendenza alla nazionalizzazione dei quadri, specialmente per le cariche di carattere politico; ma rimase alta la percentuale italiana nei servizi di carattere tecnico. Si riscontrò il contrario italiano — come ho detto sopra — nelle varie categorie di questi servizi, e cioè nei lavori pubblici, agricoli, veterinari. Ma più di tutto è stato ponderante ed è tuttora notevole il nostro apporto nei servizi sanitari, nei cui quadri, in un certo momento, abbiamo avuto una sessantina di italiani, che sostituiscono la preponderante maggioranza dei medici stranieri e furono sempre altamente apprezzati per il loro valore, sia come medici-chirurghi, sia come igienisti e come batteriologi. Fu tale questo apprezzamento che alla direzione di tutto il servizio sanitario fu preposto e rimase per molti anni un italiano, il dottor Troili che lo organizzò con la più alta competenza, metendolo in condizioni di fare fronte anche a gravi epidemie e che copri l'importante carica con dignità e con tutto il prestigio. E troviamo tuttora nomi italiani fra i sag-

giato Indipendente il Catanga era una regione del tutto sconosciuta. Fu la creazione della «British South Africa Company» da parte di Cecil Rhodes, e la sua sorte verso l'alto Catanga nominalmente attribuito allo Stato del Congo, che mostrarono a Leopoldo II l'urgenza di procedere ad atti di effettivo possesso ed alla creazione perlopiù della Compagnia del Catanga, alla quale successe il Comitato Speciale.

La prospettazione del suolo mostrò subito l'immensa ricchezza mineraria della regione, dovuta all'altissima percentuale di minerale puro dei suoi numerosi giacimenti di rame, dei quali l'Ingegnere del rame alle rocce rendeva per la maggior parte di essi facile lo sfruttamento per superficie.

Tutto un programma di lavori ingenti veniva perciò progettato e rapidamente attuato, trasformando nel giro di pochi anni, in un centro industriale pieno di vita, una regione dove prima non era che bosaglia e piana deserta. Sorsero così l'«Union Minière» che ha ora in esercizio tre grandi stabilimenti per il trattamento del minerale. La sua attività si è estesa pure verso il centro urbano di Elisabethville, divenuto il capoluogo del Catanga, ed ai centri di Panda e di Likasi.



Porto di Uvira, costruito da italiani

Nel corso dei lavori, il Belgio, dato l'esiguo numero di nazionali immigrati nel Congo, non avrebbe avuta la possibilità di portarlo a compimento senza la collaborazione di elementi stranieri. Ora questa collaborazione è stata data in misura di gran lunga preponderante dal lavoro italiano.

A chi giunge ad Elisabethville si presenta nella sua sobria architettura la cattedrale di puro stile italiano e costruita da italiani. Come pure opera di italiani sono quasi tutti gli edifici, non solo di Elisabethville ma anche degli altri centri urbani. Ed italiano nella massima parte è il materiale che ha servito alla loro costruzione, fornito dalla fabbrica di Laterzi di fratelli Lora. Il solo stabilimento che abbia un moderno e completo impianto a vapore che lo rende il più importante della provincia, e la cui produzione, nel periodo di maggior lavoro ediliario, ha superato otto milioni di mattoni all'anno.

L'«Union Minière» a sua volta ha fatto ricorso per la propria industria all'elemento italiano, non solo ai numerosi costruttori ai quali sono stati affidati i lavori di costruzione, ma anche ad ingegneri ed operai specializzati, assunti per il trattamento dei minerali. Anche nei lavori ferroviari l'apporto dell'elemento italiano è stato della più considerevole importanza. E tale il numero degli italiani che rende impossibile fare qui i loro nomi; basti accennare che nello studio dei tracciati attraverso la foresta equatoriale, nella direzione dei lavori e nella loro esecuzione, geometri, costruttori, operai specializzati e manovali sono stati in gran parte

Nello stesso tempo importanti lavori provinciali, compresi alla direzione dei servizi sanitari delle vaste provincie del Congo.

La partecipazione del lavoro italiano alla ferrovia del Baso Congo è stata così intima, affinata e larga che questa si può veramente dire opera italo-belga. In quasi mezzo secolo, gli operai italiani si sono avvicendati con ritmo continuo nei lavori di costruzione e manutenzione della ferrovia, che di una stessa famiglia, quella piemontese del contemporaneo al servizio della Società. Ed anche alla direzione della stessa società. Ed anche alla direzione del Francoforte al Formisari che ha condotto la costruzione del tracciato primitivo della ferrovia con tale perizia ed impegno da portarlo a termine sei mesi prima del tempo che la Società aveva preventivato.

Il collegamento ferroviario del porto di Matadi con lo Stanley-Pool determinò una creazione del centro di Leopoldville, divenuto poi sede del Governo della colonia. Ed anche in questa creazione troviamo l'impronta dell'ingegno e del lavoro italiano. Si debbono ai fratelli Dellaniti i grandi impianti della Texati, ma più di tutto si debbono all'architetto Rosio le più belle costruzioni di Leopoldville, che ripropongono motivi dell'arte italiana.

Non solo nella ferrovia del Baso Congo ha avuto largo posto il lavoro italiano, ma anche alla costruzione delle altre linee in ogni parte della colonia: alle vicinali dell'Alto Congo alla Tenke-Diolo, alla linea del Casai, a quella dei Grandi Laghi, ingegneri, geometri e costruttori italiani hanno dato l'importante contributo della loro attività. Ricordo fra i tanti l'ing. Mazzarino, il quale, è giustamente segnalato, dal ruolo come progettista, ingegnere, direttore lavori, ha rilevato i tracciati, diretto costruzioni, e riferisce nelle sue memorie con una storica serietà di avervi lavorato per due interi anni senza vedere il sole.

Pertanto la mole più importante del lavoro è stata compiuta nella provincia del Catanga.

Al momento della fondazione dello Stato Indipendente il Congo era una regione del tutto sconosciuta. Fu la creazione della «British South Africa Company» da parte di Cecil Rhodes, e la sua sorte verso l'alto Catanga nominalmente attribuito allo Stato del Congo, che mostrarono a Leopoldo II l'urgenza di procedere ad atti di effettivo possesso ed alla creazione perlopiù della Compagnia del Catanga, alla quale successe il Comitato Speciale.

La creazione di vita che il rapido e vasto incremento del Congo venne a creare intorno ai centri urbani di nuova formazione, determinava il sorgere di tutto un insieme di attività complementari ed integrative nelle quali in ogni parte della colonia si sono affermate le iniziative italiane, iniziative individuali, tanto più meritevoli di rilievo in quanto affrontavano la concorrenza delle grandi Società che con larghezza di mezzi andavano estendendo la loro azione in ogni campo; che presentavano una qualsiasi possibilità di guadagno. Gli italiani non erano sostenuti da interventi finanziari di organi metropolitani o dell'azione d'istituti bancari e poterono contare soltanto sulle loro forze individuali. Eppure ebbero fede in se stessi e nell'avvenire del Congo dove immobilitarono ogni loro risparmio, così che in ogni regione della colonia si sono coraggiosamente affermate le loro iniziative. Ricordo fra le altre le imprese di trapezisti automobilistici dei Riglini a Leopoldville e dei D'Alberto ad Elisabethville; la creazione di alberghi italiani nei principali centri; le ditte commerciali che dai centri urbani hanno irradiata la loro azione anche all'interno del Congo, seguendo il tracciato della ferrovia. Il lavoro e le iniziative italiani sono stati presenti, in una parola, in tutti i rami inerenti alla necessità di vita dei vari centri della colonia.

L'attività fino a qui esaminata, ci ha mostrata una collaborazione del lavoro italiano che si è svolta al servizio dello Stato, sia delle varie Compagnie e Società che lo hanno assunto. Ed in piccola parte soltanto questa attività è rappresentata da nostre iniziative indipendenti. Queste ultime si sono affermate in maniera notevole — ed avrebbero potuto farlo, come dico, in ben più larga misura — nel campo della valorizzazione agricola.

Un primo tentativo di ricorrenza — come esperimento — a coloni fatti venire dall'Italia, per dare vita ad un centro agricolo italiano nel Congo, fu fatta dallo Scaglia nella sua concessione di situata lungo il fiume in una delle zone più fertili. Non ebbe seguito, sia perché gli mancò l'aiuto, che sarebbe stato doveroso, del Commissariato dell'Emigrazione, sia perché lo scoppio della guerra europea determinò il rimpatrio dei lavoratori, fra i quali aveva ipotizzato i terreni da mettere in valore.

Un importante centro di colonizzazione agricola italiana avemmo potuto creare nella regione dei grandi laghi, in riva al Tanganica, se non ci fossimo lasciata sfuggire l'occasione che ce ne aveva data il Governo belga. Esso si rendeva conto che la vera colonizzazione del Congo ed il suo avvenire erano legati, più che allo sfruttamento minerario, al suo sviluppo agricolo, ed avevano piena fiducia nelle grandi qualità dell'agricoltore italiano, fin inondato ad affidare l'esperimento, mettendo a disposizione del nostro Governo una larga estensione di terreni a nord dell'attuale Elisabethville, che coltivatori italiani avrebbero dovuto mettere in valore. Era di elementare evidenza il nessun interesse da parte del Belgio, dato lo scopo che esso si proponeva, di offrire, non richiesto, un terreno le cui condizioni avessero voluto l'esperimento un insuccesso. Tanto più che il Belgio avvertiva la necessità di promuovere il popolamento bianco del Congo, vedendo in questo il titolo più valido della sua occupazione.

Se invece d'invitare al Congo per l'esame un medico, la cui missione non fu per noi che di danno, si fosse ricorso a persona competente in materia che avesse saputo accettare — come fece più tardi per il Kivu lo Scaglia, esso pure italiano ma ben altrimenti preparato — il valore dei terreni, considerandoli come sarebbe stato necessario, nel loro valore e nella loro possibilità in potenza anziché in atto, ben diverso sviluppo avrebbero potuto prendere i nostri interessi al Congo, e di ben maggiore utilità avrebbe potuto essere la nostra partecipazione al suo sviluppo agricolo ed al suo popolamento. Lo attestò quanto, senza alcun aiuto e con la sola risorsa del loro mezzi e della loro capacità, hanno saputo fare gli italiani al Kivu.

La valorizzazione di questa contrada ebbe promitori due operai piemontesi, il Rosetta ed il Rocci che, sorpresi nel Tanganica dallo scoppio della guerra europea, si stabilirono ad Uvira nei cui dintorni ottennero una concessione che il Rosetta mise in valore coltivandovi il caffè, mentre il Rocci, che era muratore, assunse l'impresa delle costruzioni, e

si dobbano a lui le prime case in muratura costruite nella regione. Le numerose piantagioni cui attengono i nostri connazionali, come il conghigiano nomi ed il dott. Scaglia, che lavorò in Congo, sono a testimonianza delle loro prove nella Somalia. Ma, forse, hanno avuto origine da una riduzione, hanno avuto origine da una società al Kivu dei Pastori e del Costa. Essi si fecero immediatamente conto delle favorevoli condizioni che la regione presentava per la coltivazione del caffè, ed lavorarono in concessione due lotti di terreno nei quali piantarono tanto il tipo Arabica che quello Robusta, pervenendo ad ottimi risultati. Sono questi nostri pionieri che per primi hanno fatto conoscere le possibilità agricole determinate dal sorgere di iniziative belghe largamente provviste di mezzi finanziari.

Si è venuta così rapidamente sviluppando in quella regione una colonia di circa duecento italiani, per la maggior parte dediti alla coltivazione del caffè. Gli altri sono albergatori, imprenditori di trasporti, costruttori, costruttori, agenti di Società, e per una minima parte liberi professionisti.

Da queste sue comprese e diverse attività, la colonia italiana al Congo rivela, la colonia italiana al Congo rivela una forma in linea principale dai gruppi di connazionali costituiti nei vari centri urbani, alcuni dei quali avevano assunto uno sviluppo rimarchevole. Così gli italiani rappresentavano al Catanga la più numerosa delle colonie straniere e la loro fortuna complessiva si aggirava alla fine del 1907, e cioè nel periodo più florido della colonia, intorno ai cento milioni. Ed era tale il loro prestigio, che nella Associazione degli ex-combattenti si crearono due posti di vice-presidenti, dei quali uno coperto da un belga e l'altro da un combattente italiano.

Anche all'interno si era venuta creando qualche importante fattoria italiana; ma basti richiamare la concessione, cui ho accennato, dello Scaglia a Kintulu; l'allevamento di bovini del Rahner a Lubudi e la piantagione del Marchetti a Mubeka.

Su questi floridi centri d'italianità e su queste promettenti iniziative si è abbattuta come una bufera l'ultima crisi economica, che ha avuto al Congo le più disastrose ripercussioni. Solo le imprese che disponevano di larghi capitali hanno potuto, a prezzo di dolorose svalutazioni, resistere al crollo che ne è seguito, e le fortune italiane ne sono uscite, poche inattate, alcune distrutte, e per la maggior parte gravemente danneggiate.

Se facciamo il bilancio delle energie che gli italiani hanno impegnate al Congo e dell'utilità che ne hanno ricavata, non possiamo che ripetere il *sic nos non vobis* di Virgilio; una volta ancora essi hanno lavorato per l'impeto degli altri. E non possiamo muovere appunto al Belgio che più di tutti si è avvantaggiato dal lavoro italiano per la creazione, lo sviluppo del suo vasto dominio. L'apporto della nostra collaborazione è stato sempre riconosciuto ed apprezzato nel suo giusto valore, e le pochissime negazioni di questo valore non rappresentano certo il pensiero dei più autorevoli coloniali belgi. Ma la riconoscenza professataci non potrà nemmeno produrre un incremento compensativo della nostra colonia al Congo.

Dei tre campi nei quali si è affermata la nostra collaborazione, il primo, e cioè quello delle funzioni amministrative, si va sempre più inamidando e ci sarà chiuso dal tutto quando il maggiore interesse del paese per la sua colonia avrà resa possibile quella nazionalizzazione dei quadri che è alla base della politica coloniale belga.

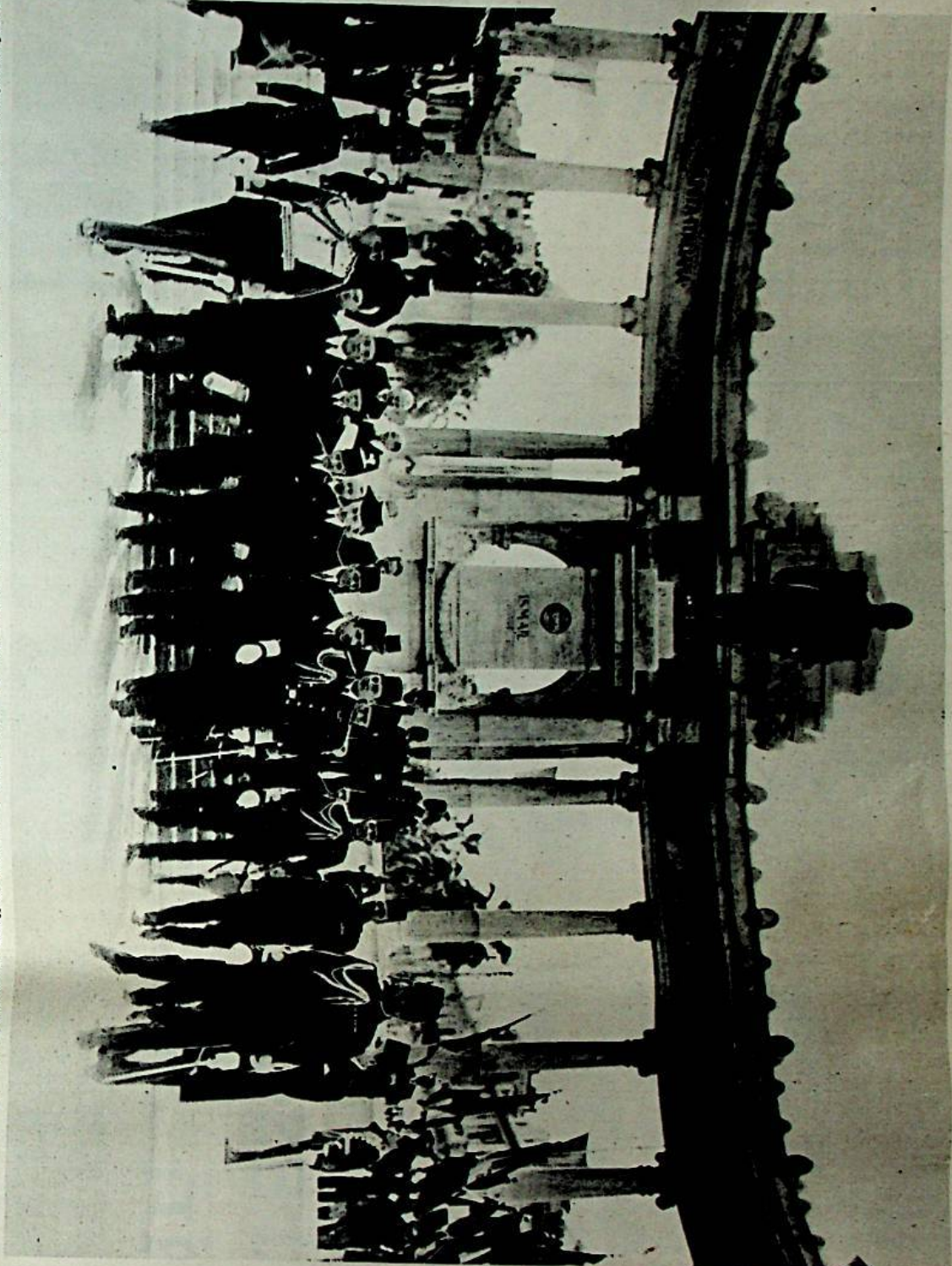
Anche l'importanza del lavoro va progressivamente diminuendo perché l'attività tecnica data al Congo appare più che tempo, ad ogni sua esigenza e possibilità di sviluppo.

Ed in quanto alle iniziative individuali, ben scarso è il margine loro consentito dalla tendenza che presenta il Congo ad un accentrato sfruttamento capitalistico, tale da rendere possibile soltanto l'opera dei grandi Società, che provvedono in proprio, non soltanto alla loro attività fondamentale ma anche, a mezzo di loro filiali, a tutte quelle attività sussidiarie e complementari che sono inerenti alla loro impresa.

Se, quasi a conclusione, da questo bilancio della nostra attività al Congo si vuole trarre un armaestrattivo, esso ci conduce a consentire pienamente nel pensiero e nella politica del Duce, in appoggio al chiaro principio che solo vita all'ombra del segni del Littorio si provvede degnamente ed utilmente alla necessità ed ai diritti del Paese.

Angiolo Mori





La solenne inaugurazione ad Alessandria d'Egitto, del monumento al Kedive Ismaili, donato della comunità italiana, presenti Re Faruk e S. E. Federzoni, Presidente dell'I.F.A.I., in rappresentanza del Governo italiano

# MENTI E BRACCIA ITALIANE IN EGITTO

Il nostro popolo ha dato, come nessun altro, alla fatica e al progresso umano un contributo vasto, efficace, caratteristico. Molta, forse troppa, storia degli italiani è fuori della Patria, molta prodigiosa attività si è esplicata oltre i confini della loro terra. L'Italia vanta una lunga schiera di navigatori, esploratori, artisti, scienziati, guerrieri, che dai tempi oscuri ai giorni nostri, hanno portato ininterrottamente la loro operosità in ogni parte del mondo lasciando tracce immortali e luminose.

Ovunque si trovano tracce di colonie di italiani. In ispecie nel Mediterraneo orientale, ove le nostre correnti migratorie sono più antiche e più forti. Una delle più ragguardevoli è quella d'Egitto: fu qui che gli italiani, più vicini alla Madagascari, affermarono nobilmente la loro nazionalità con le parole e con gli atti. Dall'Egitto non sono partite per l'Italia quelle grandi somme di danaro che vi sono state speditte da altri paesi; ma nella storica terra dei Faraoni gli italiani hanno più che altrove onorato il nome della Patria.

Più avanti nei tempi sono i vari stati che organizzano la vasta tela della colonizzazione italiana: sono le città marittime del meridione, Napoli, Amalfi, Bari, sono Ravenna e Venezia, sono Genova e Pisa. Le crociate infuocano moltissimo sui rapporti commerciali; oltre ad essere guerre contro gli infedeli, costituiscono una serie di migrazioni di popoli rurali, di commercianti, di avventurieri, di principi conquistatori. E in tutte soffermasi sulle peripezie che subirono i nostri commercianti durante tutta la serie di guerre mosse dall'Islam alla cristianità. Benché le sconfitte e la necessità ritirata dei cristiani siano gravi calbi per i traffici, i rapporti commerciali con l'Egitto non vengono interrotti. L'interesse è troppo superiore, e Alessandria rimane sempre il centro principale d'affari della zona. Per la frequenza dei rapporti che continuano a legare l'Italia all'Egitto in tutti i tempi, le colonie italiane, formatesi in Egitto, nel medioevo, vi persistono tenacemente anche nei secoli seguenti. Le antiche concessioni sono conservate e la lingua italiana rimane come lingua dei traffici anche quando la Francia diviene alleata della Sublime Porta e ottiene in tutto il levante una condizione di privilegio.

\*\*\*

Ed ora qualche figura particolare: al principio del 1500 troviamo Lodovico da Varthema, gentiluomo bolognese, che pubblica un « itinerario » del suo viaggio da Venezia in Egitto, e quindi, attraverso l'Arabia e la Persia, alle Indie e alle isole Molucche, di lì in Italia, circumnavigando l'Africa. Vi è anche un anonimo italiano, forse di Venezia, che ha lasciato scritto nel 1589 una relazione su un viaggio nell'alto Egitto e nella Nubia. Nel 1580 troviamo il medico veneziano Prospero Alpino, che si può considerare il fondatore della botanica egiziana. Troviamo poi Filippo Pigafetta, che nel 1576-77 compie il viaggio in Egitto e sul Sinai, lasciando descrizioni esatte del golfo di Suez e del Mar Rosso. Il Pigafetta fornisce inoltre la prima sicura notizia sul tentativo di mettere in comunicazione diretta i due mari; egli ha lasciato scritto infatti che un certo Simo Basa, aveva cercato « di scavare una gran fossa a fine di condurre più presto, e con più corta strada, le artiglierie, i legami, le munizioni da guerra e le altre cose a Suez, ma prima (come ora si fa) scaricarle in Alessandria ed indi menarle al Cairo, su per città egiziana ».

La singolarissima situazione geografica dell'Italia ha fatto sì che l'Africa in genere e l'Egitto in particolare ricadessero sotto la naturale sfera di influenza delle acque romane. L'Egitto divenne provincia romana con la vittoria riportata da Ottaviano ad Azio il 2 settembre del 31 av. C. Secondo Tacito, l'Egitto era la chiave della terra e del mare. Per il commercio i romani si servivano dell'antica via fluviale indiretta fra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, costituita nel ramo più orientale del Nilo, e da un canale — chiamato Amnis Traianus — che, seguendo il tracciato dell'odierno canale Ismailia, congiungeva il Nilo al Mar Rosso.

Resti imponenti di costruzioni di nell'antichità latina nelle oasi di Farafra, Dakka e Karga provano che i romani intrattenevano un commercio anche fra l'Egitto ed il Sudan. Nerone, molto energico nella politica orientale, si servì di queste terre come testa di ponte per le esplorazioni in più lontani paesi. Alla fine del IV secolo l'Egitto cade sotto l'influenza di Bisanzio; i suoi rapporti con l'Italia subiscono una sosta, fino all'VIII secolo. In questa epoca, cronache latine, cronache arabe, vite di santi ci forniscono concordati testimonianze della molteplicità di traffici che univano le nostre città marittime con le città egiziane.

Il fiume, e di là per terra al Suez ». Nel 1556 Giovanni Pietro Valentini pubblica uno studio sui geroglifici egizi, e il primo che si sia avventurato all'interpretazione di essi. Giovanni Battista Ramondi, intorno al 1600, viene spedito dal Papa in Egitto per procurare la riunione dei coppi alla Chiesa romana. Queste ambasciate, insieme ad altre venute in seguito, hanno grande importanza geografica e scientifica per le notizie, libri e manoscritti che portarono in Italia. Il più grande viaggiatore del secolo XVII è Pietro Della Valle, chiamato il « pellegrino », che percorse l'Egitto, il Sinai, la Siria, la Turchia, la Persia e l'India. In Egitto il Della Valle fece due dimore ed ha lasciato del Cairo un'attrante descrizione negli aspetti più caratteristici: perocché ed espone tutto il territorio delle Piramidi, facendo acquisti di antichità. Di pochi anni posteriore, Tito Livio Burattino, ingegnere architetto, lascia memorie, carte geografiche e iconografiche illustrative del paese.

Durante il secolo XVIII le relazioni culturali che allacciavano l'Italia e l'Egitto divengono ancora più intense, e Elias Assemanin nel 1707 visita il convento di Wadi Natrun e ne riporta 34 codici. Il cugino Giuseppe Simone Assemanin otto anni più tardi riesce a procurarsi alcuni manoscritti copii. Il padovano Vitaliani Donato, incaricato dal Re di Sardegna, nel 1739 percorre l'intero Egitto, parte della Nubia, dell'Arabia e della Palestina; oltre ad una relazione e a vari documenti concernenti i suoi viaggi, lascia alcune mamme e alcuni preziosi cimeli che furono l'originio. La colonia europea comincia a prendere incremento durante i primi decenni del secolo XIX, dopo l'impulso di Mohammed Ali, che, dopo aver abitato le vessazioni a cui erano sottoposti i cristiani, fa in modo di favorire l'afflusso di popolazioni europee, al suo appello, più numerosi e volentieri, che altre popolazioni, rispondono gli italiani, cui e che riceveranno la vita del levante dalle tristi condizioni della Patria. Essi figurano in prima linea come consiglieri e conduttori di quel principe nell'opera di lui intrapresa per mettere l'Egitto sulla via della civiltà europea, i lavori per l'apertura del canale di Suez, danno soprattutto uno straordinario incremento all'emigrazione, attirando nell'Ismo un vero esercito di ingegneri, impiegati ed operai, di cui molti rimangono in Egitto dopo compiuti i lavori.

Nell'ultimo quarantennio del secolo XVIII e nei primi due decenni del secolo XIX, cioè per quasi 60 anni, visse in Egitto un gran commerciante veneziano, il conte Carlo de Rossetti. Egli fu a capo di una floridissima casa di commercio, e concepì e cominciò anche ad attuare l'ardito disegno di siorare il commercio con le Indie della via del Capo di Buona Speranza e di dirigerlo nuovamente sulle antiche vie del Mar Rosso e del Mediterraneo. Quando A. I. Bey volle completare le sue vittorie con la sottomissione della Siria, che egli considerava un appendice dell'Egitto, l'italiano de Rossetti cercò d'interessare in suo favore i veneziani. La testimonianza più eloquente dell'alto valore e prestigio del de Rossetti è fornita da un rapporto diplomatico conservato negli archivi di Vienna, dal quale risulta che Napoleone, quando arrivò al Cairo, gli offrì subito e con la più grande insistenza, una qualche carica nella amministrazione interna francese; il de Rossetti rifiutò. Durante la feroce anarchia che tormentò il paese dal 1801 al 1805, il de Rossetti fu uno dei pochi personaggi che ebbe veramente a cuore le sorti della popolazione; inglesi e francesi, turchi e mammeduchici si combattevano senza quartiere; egli s'intromise sempre con competenza e generosità, tanto che quando Mohammed Ali prese il potere, egli fu il suo più autorevole e fedele consigliere.

Contemporaneamente al de Rossetti, si adoperò al risorgimento politico dell'Egitto un altro italiano, Bernardino Drovetti, piemontese, che, pur ricoprendo la carica di console generale di Francia, svolse una politica effatto personale. Il servizio più segnalato che egli rese all'Egitto fu quello di svantare la manovra dell'Inghilterra che voleva far ritornare al potere i mammeduchici. La creazione dell'esercito regolare egiziano vide in questo paese un gran numero di ufficiali italiani: ricordiamo Romel, Del Carretto, Albertini, Chianetti, Merlo, Ferraroli, Brumetti, Erma, i fratelli Vigna, Bolognini, Serra, Monticelli, Ximenes, Luigi Odescalchi, Ferrarri, Garvina e moltissimi altri. Nel quadro degli istruttori delle forze egiziane inviati nella Morra nel 1866 si nota che, eccetto uno spagnolo, tutti gli istruttori sono italiani. La fondaria dei

canali fu diretta dal Boreani, i fratelli Frugoli fabbricarono i nocchi, alla polvere si applicò Cappelli, della manifattura delle armi si occuparono Martelli, i fratelli Franzini, Demarchi e Marango.

Giungiamo ora al contributo dato dagli italiani alla realizzazione del canale di Suez. Giova stabilire fin da principio che il primo disegno di una comunicazione navigabile fra i due mari fu chiaramente stabilito dai veneziani, intorno al 1500, per bilanciare i commerci del portoghese, i quali avevano, nel 1498, scoperto la nuova via per giungere alle Indie circumnavigando l'Africa. L'audace disegno non fu potuto attuare per le lotte continue con i turchi, i dubbi sull'attuabilità del canale, il timore di un rapido insabbiamento di esso, la falsa credenza di un forte dislivello fra i due mari, l'ostilità musulmana a concedere agli stranieri di penetrare nei loro paesi. Anche Sisto V, come è chiaramente attestato da Giovanni Grifi, ebbe in animo di costruire il canale. In quello stesso tempo, l'ammiraglio della flotta turca, un italiano che attraverso singolarissime vicende era divenuto Bey del Bey d'Africa, tentava di convincere il Sultano ad attuare l'impresa.

Napoleone si recò di persona, durante la sua spedizione in Egitto, sul terreno, e fissò un progetto preciso, utilizzando tutti i dati suo allora raccolti.

Poco dopo intervenne nella questione il Principe di Metternich, il quale si dichiarava convinto che, con il taglio dell'istmo, Venezia avrebbe ripreso la antica potenza di traffico con l'Oriente. Intervenne in modo diplomatico con Mohammed Ali, e nel 1846 fu fondata la « Société d'Etudes du Canal de Suez ». I membri della società furono divisi in tre gruppi: la francese, con l'ing. Tabour, l'italo-austriaco, con l'ing. Luigi de Negrelli, e l'inglese, con l'ing. Stephenson. Si divisero il compito: però, mentre gli italiani furono i primi a portare a compimento, gli inglesi non fecero il loro lavoro, e invece tracciarono una serie di ostacoli.

Una serie di circostanze rimandò la questione al 1855, epoca nella quale de Lesseps fu incaricato da Sadi di Khedive il progetto. Fu nominata una commissione, della quale fecero parte il de Negrelli e il Paleocappa. Nel 1856, terminati gli studi, la commissione adottò il progetto del de Negrelli, nonostante l'aspra guerra fatta dagli inglesi. Giova qui ricordare Luigi Torelli, nobile figura del nostro risorgimento, che fu uno dei più accenti sostenitori dei nostri connazionali, contro l'ultrane canala degli affaristi britannici.

Anche nella realizzazione pratica del

Non possiamo concludere senza ricordare l'enorme beneficio che la scienza e la generosità italiana hanno fatto all'Egitto, dotandolo di un attentissimo servizio di pubblica assistenza e di pronto soccorso. E ancora ricordata l'opera d'abnegazione e di sacrificio dei nostri durante l'epidemia colerica del 1883. E, prima ancora, furono i medici italiani — fra i quali i Colucci — a organizzare ospedali e servizi sanitari.

Con un passato così glorioso e fecondo, sarebbe stato logico attendersi una continua ascesa della nostra influenza in Egitto. Così non fu. Siamo stati assenti dall'Egitto proprio quando l'Yvvaadanza franco-inglese si sviluppava rapida ai nostri danni. I nostri agenti non furono in grado di assicurare dalla influenza e corruzione degli interessi regionali alla visione superiore degli interessi della nazione. Né il Governo centrale avrebbe provveduto, intento in una politica estera fatta di debolezze e di adozioni, specie nel campo coloniale.

Il trattato di Berlino del 1878 e la rinuncia dell'Italia a partecipare nel 1882 con l'Inghilterra all'impresa egiziana, stanno a testimonianza la mentalità rinunciataria dei governanti di allora.

E. G.

## AMMINISTRAZIONE DELLE VICE REALI POSTE EGIZIANE DIREZIONE GENERALE AVVISO

Col giorno 23 Aprile, verranno aperte al Pubblico le Cassette Mobili già piazzate nei seguenti punti della Città, per l'impostazione delle corrispondenze da spedirsi nelle diverse località dello Stato.

- 1 Strada Ferrara. 1 Gorla.
- 1 L'Eschale. 2 Bolzano, dirimpetto.
- 1 Azizia. 1o Botole, e l'altro
- 1 Kawkabilli. 1o palazzo Ismaili
- 1 Genabala. 1o Paria.
- 1 Bab el Scharia. 1 Cairo Vecchio, al
- 1 Bab el Milanali. 1 Baccara.
- 1 Bab el Malik. 1 Kan abn Tachia.

Sulle medesime Cassette sarà indicata l'ora in cui verranno levate le corrispondenze nel corso del giorno.

Il Vice Direttore E. SICIZI

Cairo il 14 Aprile 1896.

Organizzazione italiana, lingua italiana, dirigenti italiani



# L'ITALIA E IL MONDO MUSULMANO

I recenti avvenimenti d'Albania sono stati una nuova occasione per richiamare l'attenzione del mondo politico sui rapporti fra il nostro Paese e la grande comunità dei popoli musulmani: e al solito si sono avute deduzioni benevole e meno benevole sulle possibilità e ripercussioni » e « conseguenze » del nostro operato.

Secondo dati attendibili, la popolazione albanese è per il 71% musulmana e da questo solo dato numerico a molti non è sembrato vero dedurre l'irriducibile anglicità fra un sovrano cattolico e la tradizione, la morale e il diritto musulmani. Si che certa stampa straniera è piena di racconti, di proteste da parte di comunità musulmane, per questa che viene definita un'oppressione, un sopruso e peggio.

Ora discorsi di questo genere sono proprio tenuti da chi, avendo sotto il proprio dominio diretto, e spesso indirettamente, e molti milioni di musulmani, cerca di far dimenticare ai propri sudditi le loro vere disgrazie, facendoli intervenire su quelle supposte dei loro lontani fratelli.

La verità è, in linea di fatto, che le ripercussioni dell'opera politica dell'Italia in Albania sono state tutt'altro che contrarie al nostro Paese: le grandi comunità musulmane hanno dapprima, attraverso i loro uomini rappresentativi e i loro organi di stampa, mantenuto quella serenità di giudizio e quella obiettività di valutazione che era da attendersi da chi non fosse turbato da considerazioni di diverso genere e quindi apertamente dichiarata la propria soddisfazione. In linea di fatto, ripetiamo, i musulmani, e sono 300 milioni, non hanno visto nell'opera dell'Italia nulla che apparessero contrario ai loro interessi. Si ha presto, e la nostra politica abusa di simili procedimenti, a organizzare qua e là qualche assembramento di persone o a qualche comunicato una stampa sghignasca « rappresentativa ».

In linea di diritto poi, l'Islam nulla ha da obiettare sui recenti avvenimenti, che l'Albania è e rimane un Paese sovrano e indipendente. Giova infatti ricordare che una sovranità non musulmana su Paesi musulmani è cosa divenuta cosa normale dal XIX secolo in poi, da non creare più quel turbamento nelle pie coscienze, che sarebbe stato di regola al tempo dei primi Califfi od a quello dei Sultani dell'epoca aurea dell'impero ottomano.

Secondo la teoria della Guerra Santa, ancora da discutere, i musulmani non hanno alcun diritto di intervenire nei paesi non musulmani, e l'Albania è un paese non musulmano. Ma solo delle teorie. Potrebbe fare queste teorie, quando non sarete in misura di combattere vittoriosamente o quando il vostro nemico vi dia garanzie che l'Islam e i credenti non saranno da lui oppressi ».

I musulmani arabi, dopo il periodo eroico delle conquiste, dovettero bene accorgersi che non potevano continuare in un perenne stato di guerra in cui la speranza di una vittoria che seggesse tutto il mondo, diventava sempre più difficile. Perché fino dall'epoca delle nostre Repubbliche marinare (e anche prima) le paci fra musulmani e cristiani furono sempre più frequenti e i rapporti sempre migliori: non si dimentichi del resto che il Dio dei musulmani e il Dio dei cristiani sono, per il Corano, il medesimo e che, sempre secondo la teologia islamica, i cristiani differiscono dai « credenti » solo per avere avuto una rivelazione meno completa di questa divina, non riconoscendo essi la missione divina di Maometto.

Su l'Islam passò poi la ventata turca: il principio della Guerra Santa trovò di nuovo applicazione sempre più ferrea finché, simbolicamente, l'ondata si fermò sotto le mura di Vienna.

In tutto il XVIII e il XIX secolo scoscese sconfitte toccarono alle armate ottomane: il potere e l'influenza politica dei grandi regni europei aumentarono di tanto da potersi non solo annettere larghe porzioni di territori, prima sotto il dominio musulmano, ma da potersi perfino ingerire nelle cose più interne dell'amministrazione del sultano-califfo.

E, come al solito avviene, anche qui i principi teorici dovettero adattarsi alle mutale circostanze di fatto, invece di essere questi a servire da guida a quelle.

La teoria della Guerra Santa nella pratica perse la sua intrinseca e nuovamente prevalse il principio della tregua, e del pacifico compromesso.

Per quanto sia molto difficile trarre conseguenze univoche da un fenomeno così vario e complesso come l'Islam, è certo che i musulmani ravvisano nel

l'Italia quella potenza che favorisce in modo notevole gli interessi della loro comunità. Li favorisce nei terreni religiosi, poiché l'Italia oggi tiene in gran conto i valori religiosi e quindi facilita il retto esplicarsi delle pratiche islamiche, a differenza di quanto fanno altre potenze a colore massiccio o habitante. Il vedere proiettate, facilitate e anche finanziariamente appoggiate in modo cospicuo le attività della religione è cosa a cui i musulmani non possono mancare di essere sensibili: gli effetti di tale politica sono stati tante volte ricordati perché sia necessario tornare sopra. Ma vi son cose a cui il musulmano, anche il più modesto, è sensibile ancor più che non all'invio di una nave di pellegrini alla Mecca o al restauro di una moschea.

Queste cose sono la forza militare e l'azione politica dell'Italia. La forza militare parla il linguaggio della sicurezza per gli amici e del timore per i nemici. È un linguaggio semplice ed efficace, per i musulmani come per chiunque altro, e che non richiede più lungo discorso.

L'azione politica italiana è, sicura e costantemente, in favore degli interessi musulmani. Non vi è alcun dubbio che l'Italia abbia provocato una vera e propria liberazione delle comunità musulmane d'Europa che sempre più soffrivano sotto il magro governo ne-giasta.

Non vi è alcun dubbio che la voce dell'Italia abbia avuto un peso notevole nella soppressione di quelle istituzioni e di quei « punti nevralgici » che erano sentiti come una vergogna e come una catena dall'Egitto, il maggior Paese musulmano oggi esistente.

Ma non vi è neppure alcun dubbio sulla posizione di netta antitesi, sul terreno morale come su quello politico, tenuto dall'Italia, per bocca stessa del suo Capo, verso il sionismo e quell'esperimento palestinese che da tanti anni sono considerati fra i peggiori e più umilianti mali dell'Islam.

Infine vediamo un po' la politica europea e mediterranea, dalle sanzioni in poi: i contrasti politici profondi e meno profondi, le polemiche di tribuna e di stampa fra l'Italia e le altre grandi potenze dominatrici dell'Islam — Francia e Inghilterra — sono state all'ordine del giorno. Quale il risultato finale di tali vicende politiche per i musulmani non è dato prevedere, ma che ai musulmani sia sfuggito il significato di questi contrasti sarebbe difficile supporre. Come sarebbe puerile non immaginare quali vantaggi sperti la comunità dei credenti e da quale parte si orientino quindi le simpatie maggiori.

Per tutte queste ragioni l'Italia trova presso i musulmani permanenti e crescenti ragioni di simpatia. Potranno agitarsi, nella Siria o nel Marocco o nella Cina, i credenti di ogni setta e rito perché in Cirenaiaca sia stato imprecato un ribelle, ma questo è un episodio. E di questi episodi ce ne possono. E di questi episodi ce ne potranno, oggi o domani, essere degli altri. Ma guardando le grandi direttrici politiche non è possibile non riconoscere che l'Italia rispetta l'Islam e lo difende con la sua costante azione politica.

L'Italia crede a questa forza tradizionale e storica del Mediterraneo, come a una forza di ordine, basata su premesse morali di alto valore. Se l'Islam ottomano (e sono i turchi d'oggi i primi ad ammetterlo) era un grave elemento di disordine politico e civile in quanto esso si basava su premesse esclusivamente militari e sul dominio fondato soltanto sulla forza, come già altri imperi basati solo su di un unico principio d'autorità, anche l'impero ottomano è certo senza lasciare altra traccia di sé che un odio non ancora spento non solo presso i cristiani, ma perfino presso gli stessi musulmani di razza non turca.

Vittorio Anandasi



Dal 10 al 18 febbraio XVII un manipolo di fascisti universitari ha partecipato al Campo G.U.F. al Lago Anassa (Gala e Sidama) organizzato dal G.U.F. di Addis Abeba

## Fascisti Universitari in Africa Orientale

Quello mi afferrò per le braccia in tise di pioggia, indolente dagli spallacci, irriducibile dal '91 che dall'alba mi sbatteva contro gli stinchi, illividendo le carni e unghendo di prime venature grigie l'ancora fiammante divisa africana.

Era di quella massa irrequieta ed impaziente di golliardi napoletani che ci aspettava sul nodo, sacramentando, da varie ore. Voleva, dirmi: « Fortunatamente e gli altri; noi invece restiamo a marciare sotto l'acqua di dicembre, tra gli angiporti di Via Serraglio Maggiore e gli ormai irrespirabili volti dell'Università... ».

Al gravavano addosso zaino e munizioni, bottaccia e fiasco, coperte e telo da tenda, libri e provviste, fucile e altri pezzi leggeri. Per un momento non compresi in che consisteva la mia forma. Digiunavo in più dell'alba, ed era mancava poco alla mezzanotte. Poi vinsi quel'azione reattiva degli occhi, protrazione fisica. Già, ricordarsi finalmente si andava a rompere quella monotonia della vita nella jungla afri-

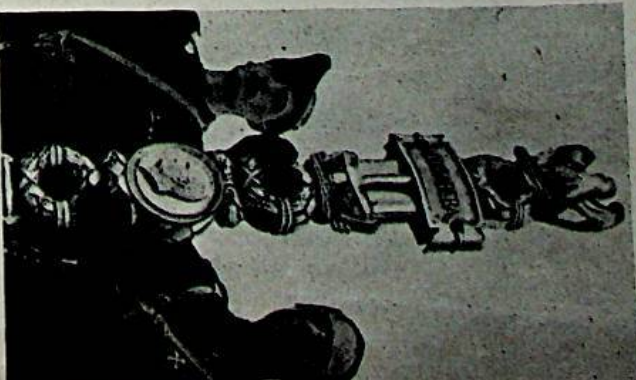
Tutte le precedenti partenze che, nella storia della Patria, avevano segnato la vigilia di una vittoria, le avevo nel sangue. Il 24 maggio pesava su di noi con la intollerabile responsabilità di non esserci stati. Anche le nostre canzoni sembravano, a momenti, supertazioni di entusiasmi sterili; cantavamo come gli uccelli in gabbia, spesso accorgendoci della vacuità lirica dell'inno. L'educazione ricevuta negli anni e imposta su di un piano eroico, ci metteva nelle vene il brivido dell'emulazione, facendoci quasi fisticamente avvertire la necessità di costruire anche noi qualche cosa di nostro, di scrivere anche noi una data sul blocco storico della Patria.

Perciò quella notte — se pure il sole non inaridiva la baionette, il gran sole che nella aspettativa fantasiosa avevamo desiderato per la gioia della nostra partenza — se pure l'ampio movimento del sole, di un irriducibile necessario, si dissolvava gradualmente di folia e taceva di squilli — quella notte, dinanzi al barbiere unido di Napoli, struccando sul pallido unguento casero del « Sannino », ognuno di noi questo avvertiva: il compimento di un voto, se non il motivo originario di un voto.

Quando sbarcavamo, dopo diciotto giorni di mare, sulla costa aportosa della Somalia, una raffica di monsoni agì violentemente i gagliardetti e strappò i caschi ancora poggiati sul capo con velleità menefreghista. Comprendemmo subito che anche la natura imponeva, leggeri, il piede di guerra. E il bottiglione degli studenti, in tre mesi di fatiche spietate, di marce rabiose, di sole e di vento sul pendio infernale di Bor Seb's, si addossò a consacrare, anche a costo della vita, la sua promessa.

L'avanzata diede, in aprile, sensazione inimmaginabile. Oggi quei nomi sono come il ritornello di una fantasia d'opera, una inintermittente. Bulo Buri, Belet Uen, Fer Fer, Merenal, Gherloghbi, Gorrabei, Varder. Poi una sosta a Guna Gado e un irriducibile di attenti dinanzi ai sochi ancora umidi di sangue del capitano Bonisignore e del carabiniere Cimmarusi. Poi avanti ancora, nell'ebbrezza della prima linea sinistra a Bulalek, nella voluttà delle prime città nemiche da noi tricolore, fino a Dagebur ed alla bianca Giggiga.

I trenta che marciarono il passo cadenzato dinanzi al Maresciallo Badoglio portarono, in quel 5 di maggio, in Addis Abeba, la passione di tutto il battaglione. Gli altri, che riuscirono a far le fucilate ai pozzi di Dire-Dana e sulla strada di Harar, spararono per la strada ma insaziata di tutti i loro camerati.



G.U.F. di Addis Abeba

Nere, essi raggiunsero, attraverso distese faticose, quasi sempre a piedi, e battendosi con i reparti operanti. Ad dis Abeba. Promossi, dopo la proclamazione dell'Impero, ufficiali, passarono a vari reparti, impegnati, in buona parte, in quelle eroiche operazioni di polizia coloniale che assicurarono in brevissimo tempo all'Italia il definitivo dominio dell'Africa Orientale.

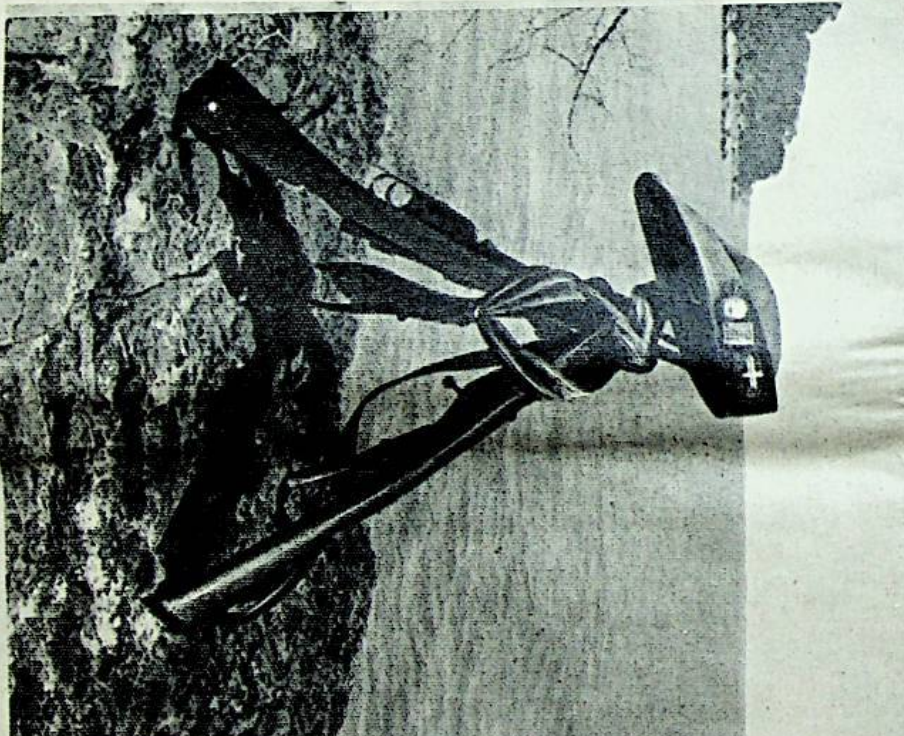
E con la capacità di immediata civilizzazione dei territori conquistati, tipica della razza latina, i golliardi si posero quindi in linea, parallelamente allo sviluppo delle organizzazioni del Partito in A.O.I., fondando, presso le Federazioni dei Fasci di Addis Abeba, Harar, Mogadiscio, Asmara, Gondar, Gima, altrettanti Gruppi fascisti universitari, avanzarguardia di fede e di cultura rivoluzionaria. I G.U.F. in A.O. non hanno una vita semplicemente formale: chi ha la possibilità di tenersi con essi in contatto sa a quanta passione e a quanta fervida realtà sia improntato il loro programma.

Dal punto di vista organizzativo essi contano le loro sezioni culturali, sportive, laurati e diplomatici, femminili, cinematografiche. Con i dipendenti nuclei universitari attuano funzioni che consentono ai golliardi di mettersi in contatto con enti, aziende, istituzioni ai fini di una facilitazione dell'avvicinamento professionale.

Mostre d'arte coloniale, corsi informativi di preparazione politica, convengono sui problemi dell'A.O.I., redazione di fogli periodici a stampa o a ciclostile, campi a carattere militare nelle zone più interne e inesplorate, danno il tono alla giovane vita dei G.U.F. dell'Impero, e costituiscono una garanzia per il buon trasporto della faccenda fascista nelle mani dei nuovi camerati accorsi all'appello del 1935, così come i vecchi avevano risposto a quello di venti anni prima.

Noi non sappiamo quale destino il Duce riservi all'Italia. Ma una certezza abbiamo: che questi giovani — che ad un richiamo di guerra hanno quattro anni la lasciata la Patria per scendere ai tropici — risulteranno compiti domani dai tropici in Patria se, sui confini di essi, sarà più impellente la necessità dei moschetti.

Nino Tripodi



Insegne della nuova goliardia fascista sulle rive del Lago Margherita

Leggete

# AFRICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE MENSILE DELL'ISTITUTO FASCISTA AFRICA ITALIANA

ABB. ANNUO L. 30

GRATIS AI SOCI DELL'I.F.A.I.

(Questa annua di associazione L. 90)



# VITTORIO BOTTEGO

Fra la schiera numerosa e gloriosa di italiani, che nella seconda metà dello scorso secolo ebbero una cospicua parte in quella che fu detta la fase eroica dell'esplorazione africana, brilla come astro di prima grandezza la figura di Vittorio Bottego. Il suo nome è specialmente legato alla conoscenza di quella Somalia dove lo avevano preceduto Luigi Robec-

te ardue e lontane di quell'Africa inspirota, ove essa dirigeva ben presto i propri ardit pionieri. Alla Società Geografica, presieduta allora dall'ingegnere naturalista marchese Doria, il Bottego, venuto in Italia nel 1891, presentò il suo programma, che fu pienamente approvato, e coll'appoggio della Società stessa presentato al Governo, dal quale

nel suo primo tentativo di traversata africana (1). Di qui, ingiungendo la zona montuosa dell'Ambò, la spedizione scese nel primo affluente di sinistra del Giubba, al quale l'esploratore dette il nome di Veb Gasto, dal naturalista genovese che aveva assistito validamente nella preparazione scientifica; raggiunse così la zona di indiana dell'Italia; al posto l'imponente corso del Uelmai minori, veniva finalmente identificato e risalito e tagliati gli altri affluenti il ramo principale del Giuba, detto Gemale Guda, che il Bottego intitolò al mare che aveva organizzato la spedizione. Doria, presidente della Società Geografica che aveva organizzato la spedizione, fu di accingersi ad affrontare le

do ancora ad essa, come naturale condottiero, il capitano Bottego.

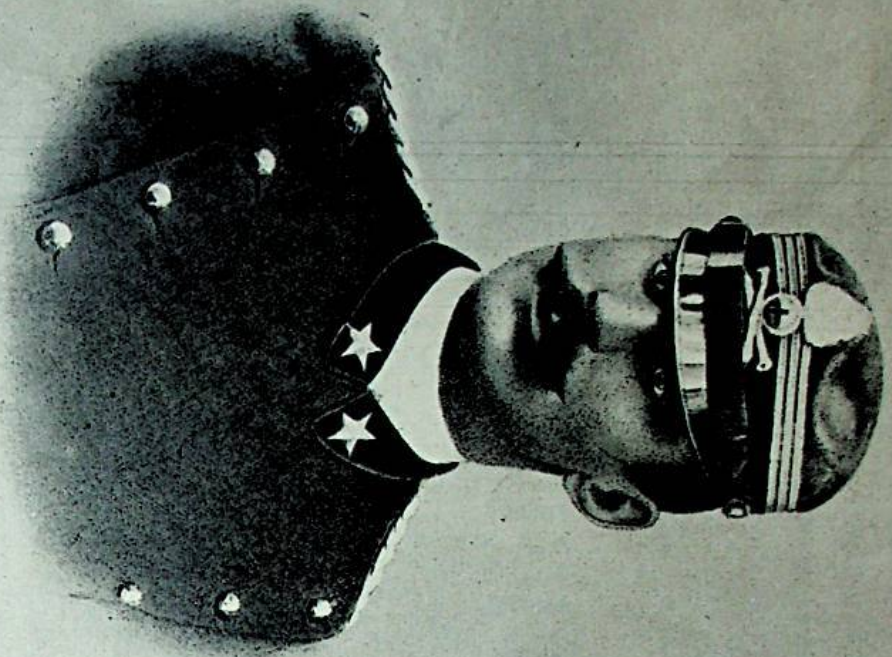
Preparata con gran cura nei riguardi tecnici, sovvenzionata con cospicue somme da S. M. il Re Umberto e dal

Innanzitutto, il quale, pur non ignorando che il Sacchi era munido di documenti firmati dal Negus, lo fece proditoriamente circondare dai suoi ed uccidere a fucilate, mentre, all'alba del 7 febbraio, egli se ne stava pacificamente sulla sponda del lago ignaro di ogni insidia. Gli uomini della scorta si salvarono col la fuga; il materiale fu preda degli as-

co, cadendo più volte ferito insieme a gran parte dei suoi. Degli altri due compagni, il Cierni fu ferito ad un piede, miracolosamente il suo rimase il Vannielli, entrambi coi pochissimi superstiti fatti prigionieri e messi in catena. Tenuti in dura prigionia, fra umiliazioni e patimenti di ogni genere, essi rimasero sul luogo per circa tre mesi, finché, dietro un ordine del Negus, non vennero avviati su Addis Abeba, ove giunsero dopo 16 giorni di penosa marcia, fraternamente accolti dal maggiore Menzies, intermediario della loro liberazione. Ricerchi con postuma cortesia dal negus Menzies, essi partivano poco dopo alla volta di Harar, donde raggiunsero Zella il 23 luglio, prendendo quindi imbarco per l'Italia.

La spedizione inaridita, valicata nei primi del 1897, la scelta montuosa che separa il bacino dell'Omò da quello del Nilo, scese nel fiume Giuba-Acobo, affluente del Sobat, uno dei principali tributari del Nilo Bianco ed al quale il Bottego volle dare il nome dell'insigne ammiraglio Saint Bon, mentre ai due esploratori Antonio Cecchi e Giovanni Chianini egli aveva intitolati due altri affluenti del Giuba ed a Romolo Gesati un piccolo lago situato poco a nord-ovest. La marcia proseguì quindi attraverso la grande pianura ove si sviluppa il sistema idrografico del Sobat, piena di insidie ed infestata dai miamini, finché ai primi di marzo, superato lo spar-

Il Vannielli e il Cierni, raccogliendo tutti i documenti che avevano potuto salvare e con l'aiuto dei loro ricordi presso a stendere la narrazione della memorabile traversata, che apparve poi in un ricco volume pubblicato dalla Società Geografica nel 1899, dal titolo *L'Omò* ove fu ampiamente illustrato ogni particolare del viaggio compiuto, col corredo di una carta orografica, dalla quale risultava in modo chiaro l'incognita geografica messa in luce, assicurando così alla scienza il principale frutto della gloriosa impresa, benché purtroppo una parte dei risultati fosse andata irrimediabilmente perduta colla dolorosa morte del Bottego e del Sacchi.



Vittorio Bottego

ebbe favorevole accoglienza ed autorizzazione esecutiva.

Senonché, una crisi ministeriale, portando al potere correnti contrarie a qualsiasi penetrazione africana, costrinse per il momento a sospendere l'impresa. In Società Geografica, in attesa di tempi migliori, affidava al Bottego una rigozione da eseguirsi sulle coste della Danarcia, regione anch'essa in parte sconosciuta e dove le spedizioni del Wernher-Munzinger, del Giulietti e del Bianchi avevano già incontrato tragica fine.

Costituita a Massaua un'agile carovana, il Bottego mosse il primo maggio del 1891 lungo il litorale e, consegnando l'insensatura di Ahbis, giunse il 9 ai pozzi di Harabo, ad un centinaio di chilometri in linea d'aria da Massaua; quindi gli pervenne un ordine inatteso del Governo di arrestarsi e rientrare, ritenendosi in regione mal sicura dagli attacchi di quelle selvagge popolazioni.



Ten. di Vascello Lamberto Vannielli

Il Bottego, che era uno di quegli uomini ai quali, una volta dato il via, nulla può imporre sosta o ritorno, piuttosto che interrompere l'iniziatore programma, eseguì l'ordine soltanto a metà, fatta rientrare a Massaua una parte del seguito, ed elegendo per sé il doppio itinero della mancata obbedienza e della dimanita sicurezza, riprese la marcia alla volta di Assab, dove giunse il 26 maggio. Di questo itinerario e degli interessanti risultati raccolti egli pubblicò nel *Bollettino della Società Geografica* una diffusa relazione.

In tanto, più presto di quanto non si aspettava, il vecchio progetto esplorativo poteva essere ripreso nel successivo anno 1892, coll'assenimento del Governo, modificato in parte nell'itinerario iniziale, a causa delle ostilità abissine che precipitarono la marcia di penetrazione dallo Scioa o dall'Harar; fu così deciso che la spedizione movesse dalla Somalia Britannica, tagliando l'Uebi Sebebi nel medio suo corso e raggiun-

giungendo di qui l'alto bacino del Giuba, esplorato il quale, si doveva scendere il corso intero di questo fiume fino alla foce.

Imbarcarsi a Napoli insieme al capitano Matteo Crivoni (allora vivente), egli giunse il 14 agosto a Massaua, ove, annullato il necessario personale del seguito e, ricevuta in dono dagli ufficiali del presidio la bandiera tricolore, si carovana ivi costituiva l'esploratore insieme al capitano Bertera. Colla carovana augurale della spedizione, si trasferì, via mare, a Berbera. Colla carovana ivi costituiva l'esploratore insieme al capitano Bertera. Colla carovana augurale della spedizione, si trasferì, via mare, a Berbera. Colla carovana ivi costituiva l'esploratore insieme al capitano Bertera. Colla carovana augurale della spedizione, si trasferì, via mare, a Berbera.

La Società stessa pubblicava poi in detta rivista la narrazione della spedizione redatta dal Bottego coi risultati scientifici di essa in un volume dal titolo *Il Giuba esplorato*, che vide la luce nel 1895.



Dr. Maurizio Sacchi

Il viaggio del Bottego e la soluzione del problema del Giuba non era che il primo numero di un più vasto programma concepito dalla Società Geografica e dal Bottego stesso, come abbiamo visto più sopra; altra incognita rimaneva allora intorno alla vasta area che frange lo del Nilo, nel mezzo della quale scorre il fiume Omò, toccato già nel medio suo corso dal francese Borelli, ma del quale ignote rimanevano le sorgenti e restati sui limiti di quella vasta area, quali il Ruspoli da est (fiume Segani), il ver da sud (Lago Rodolfo), lo Schischanda, completamente inesplorata. Alla soluzione di questo problema, che tanto appassionò i Geografi del tempo, volle la Società Geografica Italiana dedicare una nuova spedizione, assegnan-

do ancora ad essa, come naturale condottiero, il capitano Bottego.

Preparata con gran cura nei riguardi tecnici, sovvenzionata con cospicue somme da S. M. il Re Umberto e dal

Innanzitutto, il quale, pur non ignorando che il Sacchi era munido di documenti firmati dal Negus, lo fece proditoriamente circondare dai suoi ed uccidere a fucilate, mentre, all'alba del 7 febbraio, egli se ne stava pacificamente sulla sponda del lago ignaro di ogni insidia. Gli uomini della scorta si salvarono col la fuga; il materiale fu preda degli as-

co, cadendo più volte ferito insieme a gran parte dei suoi. Degli altri due compagni, il Cierni fu ferito ad un piede, miracolosamente il suo rimase il Vannielli, entrambi coi pochissimi superstiti fatti prigionieri e messi in catena. Tenuti in dura prigionia, fra umiliazioni e patimenti di ogni genere, essi rimasero sul luogo per circa tre mesi, finché, dietro un ordine del Negus, non vennero avviati su Addis Abeba, ove giunsero dopo 16 giorni di penosa marcia, fraternamente accolti dal maggiore Menzies, intermediario della loro liberazione. Ricerchi con postuma cortesia dal negus Menzies, essi partivano poco dopo alla volta di Harar, donde raggiunsero Zella il 23 luglio, prendendo quindi imbarco per l'Italia.

Il Bottego, che era uno di quegli uomini ai quali, una volta dato il via, nulla può imporre sosta o ritorno, piuttosto che interrompere l'iniziatore programma, eseguì l'ordine soltanto a metà, fatta rientrare a Massaua una parte del seguito, ed elegendo per sé il doppio itinero della mancata obbedienza e della dimanita sicurezza, riprese la marcia alla volta di Assab, dove giunse il 26 maggio. Di questo itinerario e degli interessanti risultati raccolti egli pubblicò nel *Bollettino della Società Geografica* una diffusa relazione.

In tanto, più presto di quanto non si aspettava, il vecchio progetto esplorativo poteva essere ripreso nel successivo anno 1892, coll'assenimento del Governo, modificato in parte nell'itinerario iniziale, a causa delle ostilità abissine che precipitarono la marcia di penetrazione dallo Scioa o dall'Harar; fu così deciso che la spedizione movesse dalla Somalia Britannica, tagliando l'Uebi Sebebi nel medio suo corso e raggiun-

giungendo di qui l'alto bacino del Giuba, esplorato il quale, si doveva scendere il corso intero di questo fiume fino alla foce.

Imbarcarsi a Napoli insieme al capitano Matteo Crivoni (allora vivente), egli giunse il 14 agosto a Massaua, ove, annullato il necessario personale del seguito e, ricevuta in dono dagli ufficiali del presidio la bandiera tricolore, si carovana ivi costituiva l'esploratore insieme al capitano Bertera. Colla carovana augurale della spedizione, si trasferì, via mare, a Berbera. Colla carovana ivi costituiva l'esploratore insieme al capitano Bertera. Colla carovana augurale della spedizione, si trasferì, via mare, a Berbera.

La Società stessa pubblicava poi in detta rivista la narrazione della spedizione redatta dal Bottego coi risultati scientifici di essa in un volume dal titolo *Il Giuba esplorato*, che vide la luce nel 1895.

Il viaggio del Bottego e la soluzione del problema del Giuba non era che il primo numero di un più vasto programma concepito dalla Società Geografica e dal Bottego stesso, come abbiamo visto più sopra; altra incognita rimaneva allora intorno alla vasta area che frange lo del Nilo, nel mezzo della quale scorre il fiume Omò, toccato già nel medio suo corso dal francese Borelli, ma del quale ignote rimanevano le sorgenti e restati sui limiti di quella vasta area, quali il Ruspoli da est (fiume Segani), il ver da sud (Lago Rodolfo), lo Schischanda, completamente inesplorata. Alla soluzione di questo problema, che tanto appassionò i Geografi del tempo, volle la Società Geografica Italiana dedicare una nuova spedizione, assegnan-

do ancora ad essa, come naturale condottiero, il capitano Bottego.

Preparata con gran cura nei riguardi tecnici, sovvenzionata con cospicue somme da S. M. il Re Umberto e dal

Innanzitutto, il quale, pur non ignorando che il Sacchi era munido di documenti firmati dal Negus, lo fece proditoriamente circondare dai suoi ed uccidere a fucilate, mentre, all'alba del 7 febbraio, egli se ne stava pacificamente sulla sponda del lago ignaro di ogni insidia. Gli uomini della scorta si salvarono col la fuga; il materiale fu preda degli as-

co, cadendo più volte ferito insieme a gran parte dei suoi. Degli altri due compagni, il Cierni fu ferito ad un piede, miracolosamente il suo rimase il Vannielli, entrambi coi pochissimi superstiti fatti prigionieri e messi in catena. Tenuti in dura prigionia, fra umiliazioni e patimenti di ogni genere, essi rimasero sul luogo per circa tre mesi, finché, dietro un ordine del Negus, non vennero avviati su Addis Abeba, ove giunsero dopo 16 giorni di penosa marcia, fraternamente accolti dal maggiore Menzies, intermediario della loro liberazione. Ricerchi con postuma cortesia dal negus Menzies, essi partivano poco dopo alla volta di Harar, donde raggiunsero Zella il 23 luglio, prendendo quindi imbarco per l'Italia.

Il Vannielli e il Cierni, raccogliendo tutti i documenti che avevano potuto salvare e con l'aiuto dei loro ricordi presso a stendere la narrazione della memorabile traversata, che apparve poi in un ricco volume pubblicato dalla Società Geografica nel 1899, dal titolo *L'Omò* ove fu ampiamente illustrato ogni particolare del viaggio compiuto, col corredo di una carta orografica, dalla quale risultava in modo chiaro l'incognita geografica messa in luce, assicurando così alla scienza il principale frutto della gloriosa impresa, benché purtroppo una parte dei risultati fosse andata irrimediabilmente perduta colla dolorosa morte del Bottego e del Sacchi.

Il marito di questi eroi, subito in pro della scienza e della Patria italiana, fu l'ultimo episodio doloroso di quel periodo dell'esplorazione africana, dal quale l'anima nazionale, divisa dalle passioni e dai partiti, riportava un insegnamento di moderazione e di abbatimento nel quale sempre viva manenne la sua attività scientifica, riprese l'opera sua inchiatriche alle ricerche nelle lontane terre inspirota di ogni parte del mondo, mentre il salutare risveglio della Nazione rimetteva in onore le grandi figure dei pionieri caduti, addizionali come esempio e guida per nuove magnanime imprese. E la figura di Vittorio Bottego risplende oggi di nuova luce e grandezza nel cuore degli italiani, che hanno recentemente piantato la bandiera non di una spedizione, ma della conquista inangugiabile, su quei confini che il valoroso esploratore aveva per primo riconosciuto.

## Enrico De Agostini

(1) La spedizione del Principe Ruspoli, diretta ai grandi laghi del Nord, arretrata dalle ostilità indigene nel 1891, fu, per un certo numero di anni, l'ultimo tentativo di penetrazione in Africa, mentre stava per raggiungere il Lago Stefania, il 4 dicembre 1893.

(2) Al lago chiamato dagli indigeni Pagoda in dal Bottego col nome della Regina Margherita, che rimase adomato nella sua immensa laguna, che fu immediatamente dopo del 1891, che fu scoperta, il Governo decise nel 1897 di dare il nome di Ruspoli che per primo lo aveva riconosciuto durante il suo secondo viaggio africano.

## ITINERARI DELLE ESPERAZIONI DI VITTORIO BOTTEGO

